

i frutti di



In questo numero

Gli Ogm, il cancro e la fame nel mondo
di Piero Bevilacqua

Paolo Grossi e la risposta italiana alla
«Tragedy of the Commons»
di Gabriella Corona

La storia delle frane in Italia
e gli studi di Roberto Almagià
di Walter Palmieri

Storie vecchie, domande nuove.
Le Grandi Pianure di Walter Prescott Webb
di Marco Armiero

Un secolo di inquinamento alla Caffaro
di Brescia. La ricerca di Marino Ruzzenenti
di Luigi Piccioni

Insostenibile, Mr. Bush!
di Maurizio Franzini

Stato e boschi nell'Italia del tardo Ottocento
di Pietro Tino

Entropia
di Stefania Barca

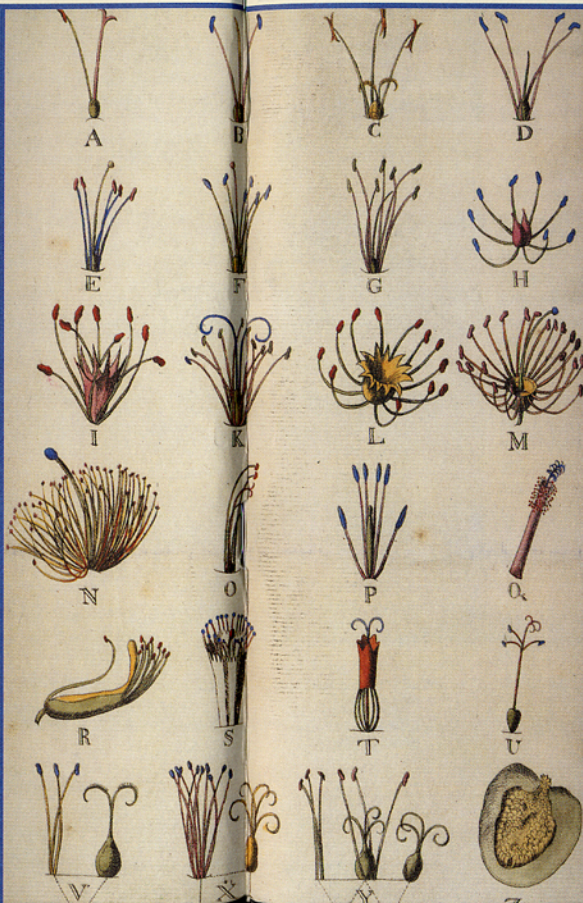
Il progetto di Dary-Laforest
per un nuovo rione a Posillipo
di Roberta Varriale

Birgit Brock-Utne: «La pace è donna»
di Maria Antonietta Selvaggio

«Damme tempo ca te spertos»:
il commercio equo e solidale a Napoli
di Guido Pelosi

Città e ambiente nella storia
dell'Europa contemporanea
di Simone Neri Sereni

«Urbanistica e ambientalismo»
conversazione con Vezio De Lucia



demetra

bollettino
di storia
e ambiente

1/2004

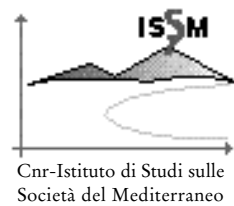


I FRUTTI DI DEMETRA

Bollettino di storia e ambiente

n. 1

2004



Indice

Interventi

- p. 5 Gli Ogm, il cancro e la fame nel mondo
di Piero Bevilacqua

Libri e ricerche

- 9 Paolo Grossi e la risposta italiana alla «Tragedy of the Commons»
di Gabriella Corona
- 17 La storia delle frane in Italia e gli studi di Roberto Almagià
di Walter Palmieri
- 23 Storie vecchie, domande nuove.
Le Grandi Pianure di Walter Prescott Webb
di Marco Armiero
- 27 Un secolo di inquinamento alla Caffaro di Brescia.
La ricerca di Marino Ruzzenenti
di Luigi Piccioni

Luoghi

- 31 Insostenibile, Mr. Bush!
di Maurizio Franzini

Antologia

- 35 Stato e boschi nell'Italia del tardo Ottocento
di Pietro Tino

Direttori: Piero Bevilacqua, Gabriella Corona, Pietro Tino.

Comitato di redazione: Marco Armiero, Stefania Barca, Piero Bevilacqua,
Michelangelo Cimino (direttore responsabile), Gabriella Corona,
Paolo Malanima, Simone Neri Serneri, Walter Palmieri,
Luigi Piccioni, Pietro Tino.

Segreteria di redazione: Emilia del Giudice
Editing: Aniello Barone e Paolo Pironti
ISSM-CNR, via Pietro Castellino 111, 80131 Napoli
tel. 081-6134104, fax 081-5799467
e-mail: delgiudice@issm.cnr.it.

I versamenti a favore dell'ASAT-Associazione per la Storia dell'Ambiente
e del Territorio - Via Parco Grifeo 7, 80121 Napoli, si effettuano
a mezzo c/c postale. Le richieste di associazione, numeri arretrati
e tutte le questioni relative devono essere comunicate direttamente
ad Emilia del Giudice presso ISSM-CNR

Quota associativa annuale (con abbonamento in Italia): e 30,00

Quota associativa annuale (con abbonamento estero): e 45,00

In copertina: *Tavola di Linneo*, 1735 (particolare).

Glossario

- 43 Entropia
di Stefania Barca

Cronache di disastri evitati

- 47 Il progetto di Dary-Laforest per un nuovo rione
a Posillipo
di Roberta Varriale

Scuola

- 51 Birgit Brock-Utne: «La pace è donna»
di Maria Antonietta Selvaggio

Associazionismo

- 57 «Damme tempo ca te spertoso». Il commercio equo
e solidale a Napoli
di Guido Pelosi

Accadrà

- 63 Città e ambiente nella storia dell'Europa contemporanea
di Simone Neri Serneri

Opinioni

- 67 Vezio De Lucia: Urbanistica e ambientalismo

Gli Ogm, il cancro e la fame nel mondo

di Piero Bevilacqua

Ci sono vari argomenti nobili con cui anche autorevoli uomini di scienza perorano oggi la causa degli Ogm. Uno di questi riguarda, ad esempio, la fame nel mondo. Gli Ogm, argomentano costoro, potrebbero dare un grande contributo all'agricoltura dei paesi in via di sviluppo ed innalzare stabilmente il tenore alimentare delle loro popolazioni.

Ora, come sanno gli esperti delle economie del Terzo Mondo, e come ignorano disinvoltamente molti «uomini di scienza», il problema della fame non è di quantità di derrate alimentari disponibili. Una stima della Fao spinta sino al 2020 indica che «la produzione mondiale agricola, proiettata secondo il suo stato attuale, è sufficiente per fronteggiare sia la crescita della popolazione che quella della domanda degli alimenti». Anche istituti di ricerca americani confermano simili stime. E ricordo che i due più grandi produttori agricoli mondiali, Usa ed Europa, soffrono di una agricoltura eccedentaria. Una parte dei coltivatori europei sono pagati dall'Unione (e dunque dai cittadini) perché non coltivino le loro terre e limitino così la produzione di derrate destinate al macero.

In realtà, ciò di cui circa 1 miliardo di contadini sparsi per i vari continenti – possessori in media di non più di un Ha di terra – avrebbe bisogno è tutt'altro. La loro condizione migliorerebbe decisamente se potessero godere di piccoli prestiti, di pozzi, di motozappe, di possibilità di accesso a terre non marginali (Cfr. I. Verga, *Per decidere il futuro*, in G. Celli, N. Marmiroli, I. Verga, *I semi della discordia. Biotecnologie, agricoltura e ambiente*, Edizioni ambiente, Milano 2000, p. 72). E un contributo di straordinaria portata verrebbe a queste popolazioni da una condizione meno subalterna della donna. Le figure femminili svolgono infatti un ruolo centrale nelle società

contadine: procurano l'acqua, predispongono l'alimentazione quotidiana, portano talora i prodotti al mercato, allevano un numero sproporzionato di bambini. Basterebbe assicurare a queste figure un certo grado di istruzione, maggior peso nella famiglia, per vedere diminuire il numero dei figli e migliorare l'intero tenore di vita di queste comunità. Una strategia, quest'ultima, decisiva anche per l'evoluzione demografica dei paesi in via di sviluppo (Cfr. Worldwatch Institute, *Stato del pianeta e sostenibilità. Rapporto annuale*, edizione italiana a cura di G. Bologna, Edizione Ambiente, Milano 2003, pp. 92 sgg.). Come si vede è possibile migliorare la condizione di miliardi di uomini e donne anche con limitati investimenti, facendo leva soprattutto sul miglioramento sociale e culturale delle persone.

Al contrario, la diffusione delle colture geneticamente modificate costituirebbe un colpo mortale per queste economie. Ciò che quasi mai si ricorda, quando si parla di Ogm, è che essi sono possibili solo all'interno di un'agricoltura *capital intensive*. Coltivare piante geneticamente modificate è economicamente conveniente e può ripagare degli investimenti in ricerca e degli alti costi delle sementi solo in un'agricoltura condotta su larga scala, che occupa vaste superfici, impiega poca mano d'opera, è altamente meccanizzata, ecc. Se vincessero un tale modello di sviluppo, un numero oggi non calcolabile di famiglie sarebbe spazzato via dalle campagne e andrebbe a gonfiare nuove e ingovernabili megalopoli. Lungi dal costituire una risposta alla fame dei paesi poveri, gli Ogm rappresentano potenzialmente una delle più gravi minacce agli equilibri demografici e ambientali dell'intero pianeta.

Su «La Repubblica» (30/1/04) il prof. Veronesi ci informa ora che gli Ogm sarebbero addirittura utili nella lotta contro il cancro. Il mais geneticamente modificato – egli sostiene – è resistente a un parassita, la piralide, responsabile della produzione di tossine ritenute cancerogene. Quindi la sua coltivazione nelle nostre campagne darebbe un contributo contro il terribile male.

È proprio una buona notizia, di cui siamo grati al prof. Veronesi. Soprattutto gli italiani – che come è noto non perdono occasione di sgranocchiare pannocchie di granturco in pubblico e in privato – possono dormire sonni tranquilli. Ora, non obietterò – cosa che già fanno biologi e entomologi – che il mais geneticamente modificato, come la soia o il cotone, viene già aggredito pesantemente da nuovi parassiti. In natura non esiste il vuoto e l'eliminazione di un insetto, in una nicchia eco-

logica, costituisce una nuova opportunità, un più ampio spazio biologico a vantaggio di altri. Quello che mi sembra manchi alle argomentazioni del prof. Veronesi – ed è un'ovvietà, essendo egli un oncologo che si avventura in campi che non conosce – è una visione di insieme dei problemi dell'agricoltura contemporanea. In realtà gli Ogm nascono all'interno del modello di agricoltura industriale che ha dominato l'Occidente per tutto il XX secolo. Essi vengono infatti introdotti nelle campagne per poter resistere a erbicidi e fitofarmaci sempre più potenti, per rispondere alle sollecitazioni delle concimazioni chimiche più intensive, insomma per raggiungere nuovi traguardi produttivistici secondo una logica di più sistematico dominio tecnologico sulla natura. Ora, come si fa a rammentare – come pur giustamente fa il prof. Veronesi – che «Nel grasso delle carni animali si possono trovare molto facilmente i residui dei pesticidi, erbicidi e fungicidi che si usano in agricoltura» e dimenticare che gli allevamenti animali fanno parte dello stesso sistema di produzione intensiva di cui gli Ogm rappresentano l'ultimo portato? Le colture geneticamente modificate non solo apporterebbero all'alimentazione animale un più elevato tasso di residui chimici da diserbanti, ma anche il rischio di tossine biotecnologicamente inserite nella piante che sono potenzialmente dannose agli uomini, agli animali e all'ambiente. I «tanti allarmi sugli alimenti che ogni volta ci sconvolgono», come rammenta Veronesi, sono in realtà il frutto estremo dell'allevamento industriale, del completo asservimento di branche estese dell'alimentazione a logiche di tecnologie e di profitto incompatibili con la vita. In molte parti del mondo, compresa la civilissima Europa – come ha messo a nudo la crisi alimentare di fine millennio – gli allevamenti sono diventati vere e proprie «bombe biologiche», dove gli animali vivono in condizioni infernali e a prezzo di una medicalizzazione sempre più rischiosa e mutagena (P. Bevilacqua, *La mucca è savia. Ragioni storiche della crisi alimentare europea*, Donzelli, Roma 2002, pp. 116 sgg.). In tale ambito l'ingresso di mangimi da piante geneticamente modificate potrebbe portare a un risultato già paventato da Vandana Shiva: la distruzione delle barriere biologiche tra le specie (*Campi di battaglia. Biodiversità e agricoltura industriale*, Edizioni ambiente, Milano 2001, p. 73). Nel momento in cui in Asia infuria l'influenza dei polli e si diffonde il timore del contagio tra gli uomini è facile immaginare quale potenziale minaccia si annidi sul futuro della nostra salute. E che tali rischi si debbano correre per nessuna reale necessità ali-

mentare, ma solo per soddisfare gli appetiti di alcune multinazionali, rappresenta un aspetto criminale del capitalismo e della scienza contemporanea su cui occorre riflettere con più coraggio.

Infine: perorare la causa degli Ogm non può essere gabbellato come un neutro impegno a favore della ricerca scientifica, la cui utilità è ovviamente fuori discussione. Volenti o nolenti ciò implica una scelta a favore di un modello di sviluppo ispirato dalle strategie di alcune grandi potenze del mercato mondiale delle sementi e della chimica. Si tratta – bisogna saperlo – di una strategia direttamente avversa a un altro modello economico, sociale e culturale, a cui tra l'altro l'Italia dà oggi un rilevante e crescente contributo: l'agricoltura biologica e biodinamica. Questo nuovo modo di coltivare e di allevare non è un ritorno al passato, il recupero dell'«agricoltura della nonna», ma il frutto di un nuovo rapporto tra scienza e attività agricola. L'allevamento etologico, l'agricoltura biologica sono figli dell'entomologia, della biologia, della botanica, dell'agronomia, dell'etologia, e di tante altre scienze del nostro tempo che non si sono lasciate asservire dal conformismo dominante. Esse consentono un'agricoltura che migliora la qualità dei prodotti e la loro salubrità, sono lo strumento di un diverso modello di cooperazione produttiva fra gli uomini e la natura, e consentono di produrre beni agricoli in quantità rispettando gli equilibri di un ambiente naturale che l'agricoltura industriale aveva cancellato da ogni suo calcolo e considerazione. Essa infine costituisce un'attività produttiva che valorizza le tradizioni alimentari dei nostri territori preservando quell'antica biodiversità agricola – frutto della nostra storia e ragione della nostra identità – che le monoculture transgeniche minaccerebbero apertamente. Da che parte sta, dunque, la lotta contro il cancro? Nello sforzo di recuperare salubrità alle nostre campagne e naturalezza ai nostri cibi, o in un ulteriore azzardo tecnologico che tende a subordinare il mondo della vita alle ragioni del profitto?

Paolo Grossi e la risposta italiana alla «Tragedy of the commons»

di Gabriella Corona

Con una serie di interventi legislativi e di atti governativi che hanno avuto una scarsissima eco sulla stampa nazionale, si è tentato negli ultimi anni di trasformare il regime giuridico-normativo che ha da sempre caratterizzato le risorse demaniali – o più in generale le proprietà collettive – per liberarle da quei vincoli che ne impediscono una libera immissione sul mercato. Queste risorse non hanno mai potuto essere oggetto di transazioni commerciali: sono, in altre parole, sempre state escluse da operazioni di compra-vendita. Pur essendo regolate da forme premoderne di uso e di organizzazione del territorio – che per secoli hanno avuto nella fiducia, nell'identità locale e di gruppo, nella reciprocità le logiche principali di funzionamento –, esse hanno resistito alla lunga stagione legislativa otto-novecentesca fondata sull'esigenza di abolire e «liquidare» tutti i vincoli comunitari che gravavano sulle risorse per affermare un tipo di proprietà individuale piena ed assoluta. Il problema è tutt'altro che marginale. In Italia, infatti, a tutt'oggi le proprietà collettive coprono una parte consistente del territorio nazionale e coincidono in prevalenza con aree boschive e montane. Esse hanno continuato a convivere con i meccanismi regolativi del mercato fondati, invece, sull'interesse individuale, sul carattere impersonale dei rapporti economici, sulle relazioni extra-locali. Anche se in gran parte svuotate dei valori tradizionali che le avevano caratterizzate nel passato, le forme di uso comune delle risorse hanno però continuato a giocare un ruolo importante non solo per il valore paesaggistico, ma soprattutto per quella funzione di tutela degli assetti idrogeologici, che tuttora svolgono.

Eppure ancora oggi si studia, sui manuali di storia, che tutta l'evoluzione giuridica e legislativa che ha interessato tra Ot-

to e Novecento l'Europa occidentale, e volta alla soppressione di vincoli ed istituzioni comunitarie, avrebbe rappresentato l'espressione di forze sociali e politiche progressiste e modernizzatrici. La loro azione sarebbe stata diretta all'affermazione di un uso efficiente e razionale delle risorse garantito dalla proprietà privata ed all'abolizione di quell'impiego arretrato e improduttivo implicito nel possesso comune. Ma se un'ampia tradizione storiografica ha collocato la vicenda delle proprietà collettive all'interno di quel processo di trasformazione degli assetti proprietari che rappresentò uno degli aspetti centrali del passaggio dal feudalesimo al capitalismo, una corrente più recente di studi – che risale agli anni settanta del Novecento – ha mutato profondamente il modo con il quale considerare questi processi.

Il dibattito su questi temi riprende vigore a partire da un articolo, divenuto famoso, di Garrett Hardin, apparso sulla rivista «Science» nel 1968 dal titolo *The Tragedy of the Commons*. Secondo questo autore, la tragedia dei beni comuni consiste nel fatto che una risorsa naturale fisicamente e legalmente accessibile a molti è destinata ad essere usata indiscriminatamente e quindi dissipata. Al contrario – sempre secondo questa tesi – solo l'uso individuale garantito dalla proprietà privata ne incentiverebbe la tutela e la protezione. All'interno dell'ampio dibattito internazionale avviato dalle riflessioni di Hardin, si colloca la pubblicazione nel 1977 del libro di Paolo Grossi, *Un altro modo di possedere*, che segna una importante riscoperta storiografica e giuridica della *common property* in Italia.

Il libro ricostruisce la storia di un filone di studi che si viene sviluppando durante gli ultimi decenni dell'Ottocento nell'ambito del dibattito sulle origini e le forme della proprietà. Questo filone si pone in una posizione critica nei confronti del *mainstream* di una tradizione di pensiero che rifacendosi al diritto romano afferma il carattere naturale della proprietà individuale, fonte di ricchezza, di stabilità sociale e di progresso. Portando alla luce l'esistenza di forme comunitarie e collettive di proprietà, questi studi intendono dimostrare la «storicità» e non la «naturalità» dell'individualismo proprietario. Lungi dall'essere una discussione di carattere giuridico, essa travalica l'ambito ristretto dell'accademia per assumere un più ampio significato «culturale». Vi sono coinvolti non solo giuristi, ma anche filosofi, sociologi, storici di molti paesi europei come Italia, Francia, Germania, Russia, Nord America. Queste posizioni ispirano polemiche e reazioni, e caratterizzano una delle più

grandi «questioni» che attraversa gli ambienti politici e legislativi nel corso degli ultimi due decenni dell'Ottocento.

Nella prima parte del libro l'autore analizza e ricostruisce il dibattito europeo sulla proprietà così come si viene configurando nel corso del XIX secolo. Ciò che emerge con evidenza è come questo filone di studi, lungi dall'essere isolato nell'ambito delle più avanzate esperienze culturali dell'epoca, ne è al contrario pervaso, e profondamente contaminato: dalla giurisprudenza comparata di Henry Summer Maine alla sociologia di Frédéric Le Play, dall'attenzione alla storia economica della Scuola storica tedesca allo sguardo positivista di Carlo Cattaneo verso il territorio (il titolo del libro è, d'altra parte, tratto proprio da un suo scritto) e così via. Esso in qualche modo intreccia anche il grande attacco ideologico al pensiero socialista. L'enfasi e l'accanimento di storici come il francese Fustel de Coulanges – uno dei principali sostenitori dell'individualismo proprietario – nel negare l'esistenza delle proprietà collettive si spiega con l'identificazione dei suoi difensori (ad esempio Emile de Laveleye) con i seguaci di Fourier e Marx.

Nella seconda parte del libro, Paolo Grossi approfondisce l'esperienza italiana. Le forme di possesso comune delle risorse naturali sono state in Italia, così come in altre parti dell'Europa, in gran parte soppresse nel corso dell'Ottocento da una legislazione volta, invece, all'affermazione e generalizzazione della proprietà privata. In una prima fase che ha interessato la storia d'Italia e prima ancora la storia degli stati pre-unitari, il concetto di proprietà collettiva viene espunto dall'evoluzione legislativa, politica e culturale. L'Ottocento è un secolo in cui prevale la volontà di eliminare, di «liquidare», i beni comunali in tutte le sue forme e manifestazioni. In quella fase domina una concezione individualistica e «mobile» della proprietà. L'idea più diffusa tra i giuristi italiani è quella che vede le proprietà collettive come delle anomalie. Esse rappresenterebbero un elemento perturbatore non solo dell'ordine giuridico ed economico – sottraggono al commercio vasti territori –, ma anche dell'ordine morale e della pubblica tranquillità per la carica conflittuale che sarebbe derivata dall'incertezza del possesso. Ciò, ad esempio, emerge con forza nel corso dei dibattiti e dei lavori di preparazione alla stesura del Codice Civile dello stato unitario italiano, adottato nel 1865, e specialmente nel contributo dato alla discussione da Pasquale Stanislao Mancini.

Nonostante ciò le linee generali di evoluzione delle politiche e della legislazione per l'affermazione dei diritti proprietà-

ri, subiscono già alla fine del secolo una importante inversione di tendenza. È in particolare con le leggi del 1888, del 1891 e del 1894, che si realizza pienamente un mutamento rispetto all'orientamento precedente. Si viene in sostanza ad affermare con sempre maggiore decisione, la necessità di mantenere le forme di possesso comune là dove per l'altitudine e la natura dei fondi, le terre non possono essere migliorate dal punto di vista agricolo. Si è, d'altra parte, entrati in una fase completamente diversa, almeno dal punto di vista del modo in cui la tradizione giuridica concepiva le proprietà collettive. Tra gli anni ottanta e novanta del XIX secolo una parte della tradizione giuridica italiana vive nell'ambito del più ampio dibattito europeo una stagione nuova, che nasce da una critica profonda nei confronti del modello privatistico ereditato dalla Rivoluzione Francese. Passando per le opere di alcuni tra i principali giuristi del tempo, essa trova il suo pieno compimento nell'opera di Francesco Schumpfer. Nel sottoporre a critica il carattere naturale della proprietà di stampo romanistico, questo autore intende dimostrare le origini storiche del diritto individuale di possesso ed il suo carattere evolutivo. La proprietà individuale della terra sarebbe appartenuta ad un periodo limitato della storia umana, anzi ne avrebbe rappresentato una tappa piuttosto recente. Attraverso la riscoperta delle fonti tipiche della tradizione germanica egli vuole dimostrare come la proprietà collettiva sia stata la forma originaria di appropriazione del suolo, una forma in cui la dimensione comunitaria prevaleva su quella individuale. Ma al di là degli aspetti più propriamente legati al dibattito intellettuale dell'epoca i contributi nuovi di questo pezzo della tradizione giuridica si collocano all'interno di una concezione diversa del rapporto tra crescita economica e benessere sociale, tra affermazione dei diritti individuali ed interessi della collettività.

Sono, questi, anni di grande impegno da parte di esponenti del ceto dirigente nazionale nell'analisi e nello studio del territorio e delle sue forme di gestione. Sono gli anni in cui vengono promosse e realizzate grandi inchieste ministeriali dalle quali emerge la ricchezza e la vitalità delle forme di appropriazione collettiva delle risorse in Italia. Le trattazioni e le raccolte di dati commissionate dallo Stato che vedono la luce nei decenni a cavallo tra i due secoli accentuano aspetti inediti delle proprietà collettive e della loro funzione sociale. Negli *Atti* dell'Inchiesta Jacini, ad esempio, non mancano analisi regionali in cui emergono assetti proprietari e gestionali di tipo comunitario storica-

mente radicati sul territorio. È ad esempio il caso della relazione che riguarda le Marche scritta da Ghino Valenti. L'autorevole studioso mostra come i caratteri stessi della montagna e dell'economia silvo-pastorale impongono un tipo di assetto proprietario in grado di assicurare ritmi rotatorii nel taglio dei boschi e nell'utilizzo dei pascoli. Non si tratta dunque di negare il diritto di possesso così come è previsto dalla tradizione romanistica e codificato dalle leggi napoleoniche, ma di coniugare in maniera plurale il termine proprietà e di adattarlo alle necessità oggettive della produzione e della distribuzione. La proprietà collettiva non negherebbe, d'altra parte, il progresso, ma assicurerebbe, invece, forme associative e cooperative di uso del territorio, essendo essa stessa una sorta di cooperazione.

D'altra parte, questa nuova consapevolezza non rimane circoscritta a questo periodo della storia italiana. Da quel momento in poi una logica diversa, che si ispira alla necessità di contemperare i diritti individuali di proprietà con forme collettive di uso della terra, non rimane del tutto estranea a molti interventi successivi: dalle leggi degli anni venti sugli usi civici a quella sulla montagna del 1952 per arrivare fino alla legge Galasso del 1985. Questo modo di guardare alle proprietà comuni come ad una forma di gestione economico-sociale in grado di coniugare economia ed ecologia, produzione e manutenzione, trova un riscontro ancora più positivo nel corso della seconda metà del Novecento quando, con la fine dell'agricoltura montana, l'emergenza territoriale si va aggravando nelle aree boschive ed in quelle altimetricamente più elevate. Con sempre più forza queste zone sono state oggetto di drammatici fenomeni di dissesto idrogeologico con il consueto corredo di alluvioni, frane, erosioni.

Il libro di Paolo Grossi è una grande opera e mostra una ricchezza di spunti e di chiavi di lettura di cui non è possibile dare interamente conto in queste note. Visto con lo sguardo dello storico dell'ambiente, appaiono evidenti soprattutto due meriti.

In primo luogo, attraverso la storia di questo pezzo un po' ribelle della cultura europea, che coraggiosamente sfugge alla volontà omologante e troppo stereotipata dell'individualismo proprietario, l'autore riesce a «svelare» gli aspetti ideologici di una tradizione di pensiero che sembra aver resistito incredibilmente al logorio distruttivo del tempo per giungere fino a noi pressoché intatta, quando non addirittura rafforzata. Quell'individualismo proprietario che si viene configurando nel corso

del XIX secolo e che si sostanzia nel trinomio proprietà=ricchezza=progresso, va ben al di là di una mera tradizione giuridica, per assumere un significato più ampio e generale. Esso esprime l'idea fondante sulla quale è stata costruita una intera civiltà, e che ha ispirato nel profondo il processo di costruzione della società contemporanea. È l'etica dell'«avere» di cui Proudhon è stato uno dei principali teorici. Secondo tale sistema di valori costruito al fine di sostenere ed accompagnare l'ascesa politica della borghesia, il proprietario è per natura il cittadino modello, perché è inevitabilmente favorevole alla conservazione ed all'ordine costituito. Il rapporto tra moralità e proprietà su cui si fonda tale sistema passa attraverso il nesso tra il soggetto ed i suoi beni. Al contrario, ogni ordine sociale e politico che si fonda sulla comunità e sulla proprietà collettiva rompe inevitabilmente questo nesso, e diviene qualcosa di mostruoso che non può essere accettato e deve essere negato.

Il secondo merito è quello di supportare questa critica decostruttiva e deideologizzante all'individualismo proprietario attraverso l'emersione di una realtà storica che sembrava espulsa – in un certo senso lo è ancora – dai manuali di storia. Ancora tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, in vaste aree dell'Italia erano presenti in maniera consistente forme diverse di proprietà collettiva, e cioè di un insieme di risorse naturali (terre, acque, boschi, laghi, etc.) gestite da un Comune (soprattutto nell'Italia meridionale) o da una comunità formata da gruppi di famiglie, organizzazioni parrocchiali, reti di vicinato, associazioni di cittadini sulla base di un insieme di diritti e di doveri spettanti ai suoi membri. Queste forme di gestione del territorio realizzavano una gestione complessa dei beni ed implicavano una concezione della vita in comune come valore fondamentale e preminente. Nella grande varietà di proprietà collettive presenti in Italia – *Vicinie*, *Comunaglie*, *Comunanze*, *Regole*, *Società degli originari*, *Società della malga*, *Partecipanze*, *Università agrarie*, *Ademprivi*, *Demani comunali* e così via – la protezione della natura era prevista e regolamentata da statuti e rapporti consuetudinari. Non si trattava di forme arretrate o improduttive di gestione del territorio. Esse, invece, fondavano la loro ragion d'essere su meccanismi di uso delle risorse regolate da logiche volte a tutelare la comunità. Esse si esprimevano attraverso una serie di vincoli, di divieti all'uso di tecniche che potevano ridurre la riproducibilità delle risorse, di norme volte a mantenere un rapporto equilibrato tra popolazione e territorio, di regole dirette a vietare la divisione e la ven-

dita dei beni ritenuti indivisibili: quei beni, cioè, che se posseduti da un singolo non avrebbero potuto garantire neppure ad esso la pluralità dei loro usi.

Alla luce di quella che negli anni settanta è apparsa come una vera e propria «scoperta» storiografica, l'autore poteva fornire una interpretazione della storia delle proprietà collettive da una prospettiva nuova ed originale. Paolo Grossi legge l'evoluzione giuridica e legislativa volta alla soppressione di queste istituzioni non più come il dispiegarsi di forze sociali e politiche progressiste e modernizzatrici. Egli, al contrario, interpreta questo processo come un intervento diretto a distruggere un sistema di valori per affermarne e costruirne un altro ad esso opposto. Un processo, oltretutto, che avrebbe implicato la soppressione di quell'«armatura» istituzionale propria della *common property* che si ispirava alla necessità di tutelare il territorio e di preservare le risorse da forme di sfruttamento indiscriminato e di devastazione.

Riletto con la sensibilità di oggi infine, ed alla luce di quei cambiamenti in atto di cui si è detto all'inizio, il libro acquista ulteriori meriti. Esso, infatti, ci mostra quanto sia profondo quel cambiamento culturale e civico che tacitamente sta investendo tutte quelle risorse naturali che sono state storicamente gestite collettivamente. Questo mutamento, infatti, rientra in quel più vasto processo di smantellamento della cultura della tutela e della conservazione di cui ha parlato Salvatore Settis nel suo libro *Italia S.p.A.* A questa cultura – di cui Paolo Grossi ha mostrato un pezzo storicamente importante – che riguarda il patrimonio ambientale, sia nei suoi aspetti culturali e paesaggistici che naturali e territoriali, non è stata del tutto estranea la tradizione giuridica e politica dello Stato italiano ed ha comunque implicato una certa attenzione istituzionale verso il territorio inteso come risorsa, e destinato in quanto tale a esplicare una decisiva funzione sociale e collettiva.

Bibliografia

- P. Grossi, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica post-unitaria*, Giuffrè, Milano 1977.
G. Hardin, *The Tragedy of the Commons*, in «Science», dicembre 1968.
S. Settis, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2002.

La storia delle frane in Italia
e gli studi di Roberto Almagià

di Walter Palmieri

La notte tra il 5 e il 6 maggio 1998, dopo due giorni di abbondanti piogge, alcune centinaia di migliaia di metri cubi di fango e detriti si staccano a più riprese dal monte Pizzo Alvano e si abbattono sui comuni di Sarno, Quindici, Siano e Bracigliano. Il bilancio risulterà tragico: 160 vittime, centinaia di case distrutte, intere aree devastate e danni per parecchi milioni di euro.

Una catastrofe annunciata, un evento prevedibile: fu questa, nel corso delle settimane e dei mesi successivi, la principale chiave di lettura di quel terribile episodio. Esperti e studiosi, geologi ed ambientalisti, che da parecchi anni denunciavano l'elevato rischio idrogeologico nel nostro paese, grazie all'emozione suscitata da quella catastrofe ebbero la possibilità – cosa abbastanza insolita – di raggiungere una vasta platea per spiegare i motivi di ciò che era accaduto: innanzitutto la fragilità geologica di quel territorio, ricoperto in gran parte dal deposito di materiale vulcanico – le formazioni piroclastiche, dovute alle eruzioni vesuviane, con scarsa coesione e stabilità –, quindi l'elevata pendenza dei versanti e le intense precipitazioni. Ma accanto a queste cause «naturali» furono evidenziate altre spiegazioni che avevano contribuito, direttamente o indirettamente, a rendere quell'evento particolarmente catastrofico: la presenza di zone abitate nelle aree pedemontane ad alto rischio, l'abusivismo edilizio, le discariche illegali, la scarsa o nulla manutenzione del territorio, la cattiva gestione del patrimonio forestale, l'assenza di stazioni meteorologiche ad alta quota, la mancanza di piani di previsione e prevenzione. Tutti fattori antropici come si vede, tutte componenti che chiamavano in causa l'uomo e il suo rapporto con le risorse naturali.

L'impressione per ciò che era accaduto, l'attenzione dell'opinione pubblica per quella tragedia, oltre a generare una crescita degli studi sulla dinamica e sulle cause dell'evento, hanno

avuto come ulteriore corollario un inconsueto interesse per ciò che gli esperti chiamano «franosità storica». Le frane e, più in generale, i fenomeni di dissesto idrogeologico che si erano verificati in quell'area negli anni e nei decenni precedenti sono stati oggetto di valutazioni e raffronti e – cosa ancor più inconsueta – a queste ricerche hanno partecipato, seppur in modo più sporadico, anche studiosi provenienti da aree disciplinari diverse da quella geologica. E così sono apparsi negli ultimi anni saggi ed articoli di taglio storico e persino raccolte di documenti archivistici relativi al dissesto idrogeologico nel sarnese negli ultimi due secoli. Si tratta di un numero tutto sommato limitato di lavori. Eppure, al di là della loro consistenza numerica, sembrano segnare una svolta importante: gli storici – e discorso in parte analogo può essere fatto per gli scienziati sociali in genere – raramente si sono occupati dei fenomeni di dissesto idrogeologico; le catastrofi generate da frane e alluvioni non hanno mai sedimentato una significativa storiografia. Eppure i dati storici sono spesso un importante prerequisito per l'indagine geologica. In altre parole: acquisire informazioni su ciò che è successo in passato, poter contare su una ricca casistica di eventi franosi e alluvionali succedutisi in una determinata area nel corso dei secoli, significa essere in grado di attuare più efficaci politiche di mitigazione del rischio; e ciò sulla base dell'assunto che, come ricordano i geologi, «quanto è stato vulnerato in passato sarà con elevata probabilità nuovamente vulnerato». La speranza è che questa nuova attenzione degli scienziati sociali per la storia delle frane non sia un tratto episodico. La continuità degli studi su questi temi, oltre a fornire importanti contributi all'*environmental history* – oltre a porre, finalmente, l'ambiente e il suo sfruttamento antropico al centro dell'indagine storica – potrebbe infatti avere anche utili ricadute sul presente.

Se si guarda al passato esiste un solo grande ed efficace esempio di studio sugli episodi franosi in Italia: quello compiuto dal geografo Roberto Almagià circa un secolo fa. Si tratta di un lavoro che, compilato su invito della Società Geografica Italiana nel 1903, vide la luce in due volumi: il primo pubblicato nel 1907 relativo all'Appennino settentrionale, il secondo, del 1910, sull'Appennino centrale e meridionale. La raccolta dei dati e delle informazioni, oltre che con rilevazioni sul campo, avvenne tramite le notizie fornite dagli uffici provinciali del Genio civile, dal corpo forestale, dagli uffici meteorologici e dalle autorità locali. Il risultato fu un'imponente mappatura delle frane avvenute a cavallo tra XIX e XX secolo sull'intero

territorio nazionale, con la sola esclusione delle Alpi e delle isole. Una ricchissima fonte di informazioni che è stata, almeno fino a tempi recenti, l'unico tentativo di catalogazione a largo raggio di questi fenomeni, l'unico studio sulla distribuzione spaziale degli eventi franosi in Italia.

Purtroppo, ad esclusione di rare eccezioni, né gli studi geografici, né tanto meno quelli storici, hanno in seguito raccolto l'eredità di Almagià, e solo agli inizi degli anni Novanta – questa volta però ad opera di geologi – sono iniziati dei censimenti per fornire un quadro completo sulla vastità di questi avvenimenti nel corso del tempo. In ogni caso è significativo il fatto che la più importante banca dati sulle frane oggi esistente – la AVI, *Aree Vulnerate Italiane*, iniziata appunto nel 1991 – utilizzi abbondantemente le notizie pubblicate a suo tempo da Almagià. Insomma lo studio del grande geografo italiano rappresenta ancor oggi un punto di riferimento ineludibile per chiunque si occupi delle frane e della loro storia nel nostro paese.

Nonostante l'importanza di questo lavoro, la sua utilità e, per molti versi, la modernità del suo approccio, c'è però qualcosa che colpisce chiunque oggi legga con attenzione la sua opera. Si tratta di un dato che, stranamente, è stato spesso ignorato, se non addirittura frainteso: nel suo lavoro compare un deciso ridimensionamento delle responsabilità dell'uomo e delle spinte economiche nel generare le frane.

Un elemento che oggi è comunemente accettato è relativo all'insostituibile ruolo che il bosco svolge per gli equilibri territoriali e per la stabilizzazione dei versanti. La distruzione del patrimonio forestale, viceversa, oltre ad esporre vaste aree al rischio di inondazioni e desertificazioni, facilita l'azione erosiva delle acque e crea condizioni di instabilità che rendono più probabili e frequenti i fenomeni franosi. Eppure l'esistenza di questo legame tra bosco e dissesto idrogeologico o, più precisamente, tra bosco e frane, era messo fortemente in dubbio da Almagià: «il disboscamento – scriveva nel 1907 – non può assolutamente essere annoverato tra le cause principali delle frane che infestano l'Appennino settentrionale». Concetti analoghi erano ribaditi nel successivo volume: «Può ritenersi ormai come associato, che in tempi normali, la copertura del bosco favorisce l'infiltrazione e la penetrazione delle acque nel sottosuolo; ma ciò non costituisce certamente un beneficio per riguardo alle frane, che appunto dall'azione delle acque freatiche sono il più spesso preparate e provocate; invece si è riconosciuto che il bosco è incapace di smaltire i grandi acquazzoni o, più generalmente, di ri-

tenere una gran copia di acque riversata in poco tempo da piogge eccezionalmente abbondanti; si dubita oggi per conseguenza molto fortemente ch'esso valga a moderare le piene dei fiumi che pure sono una causa indiretta di frane.»

Anche le costruzioni di strade hanno, per Almagià, un ruolo tutto sommato trascurabile («gli esempi di scoscendimenti provocati con sicurezza da opere stradali non abbondano») e lo stesso si può dire per altre forme di antropizzazione del territorio, come ad esempio l'attività mineraria («non sono a mia conoscenza esempi notevoli di frane prodotte da escavazioni minerarie»).

Insomma, la sensazione che si ricava dalla lettura dei due volumi sulle frane è che ci sia una costante sottovalutazione dell'elemento antropico come componente causale. Era d'altro canto lo stesso Almagià ad esplicitare, in qualche occasione, la sua tesi sostenendo che bisognasse «limitare assai l'azione che hanno come provocatori di frane [...] tutti quei fatti che dipendono dall'attività dell'uomo».

Per inciso è interessante sottolineare che questa tendenza di Almagià ad attribuire alla natura, più che all'uomo, la quasi totale responsabilità degli eventi franosi è in stretta continuità con quella parte del meridionalismo che, in un certo senso, avallava l'idea dell'ineluttabilità del dissesto territoriale. Si pensi ad esempio a Giustino Fortunato ed alla sua famosa definizione della Calabria come «sfasciume pendulo tra i due mari». Il dibattito meridionalista, in breve, finiva in qualche modo col proporre una visione fatalistica dei problemi idrogeologici. Una visione di straordinaria tenuta se solo si pensa al modo con cui si è soliti designare i fenomeni franosi catastrofici. Termini come «calamità naturale» o «disastro naturale» – di uso frequente nel linguaggio comune e, in qualche caso, persino nella terminologia tecnica – finiscono infatti, seppur implicitamente, con il relegare in secondo piano le responsabilità umane, ponendo invece l'accento sulla natura. Ma, se le attività antropiche, lo sfruttamento economico del territorio, hanno scarsa influenza sullo sviluppo delle frane, se l'attenzione viene rivolta unicamente alla costituzione geologica dei terreni o ai livelli pluviometrici, la storia delle frane finisce col divenire una sequenza di eventi, tutto sommato, dettati dal caso, dalla fatalità. Una lettura di questo tipo toglie ovviamente molto significato all'analisi storica impedendo di individuare delle periodizzazioni significative che consentano, ad esempio, di cogliere le differenze tra gli usi del territorio prima e dopo l'avvento dell'economia capitalistica. Si potrebbe obiettare che lo stretto legame esistente tra frane e usi del

territorio sia ai giorni nostri un dato ampiamente condiviso e entrato ormai a far parte del patrimonio comune di conoscenze. Se si guarda all'oggi però – e penso in particolare alle recenti norme sul condono edilizio – non si può non riconoscere che quel legame, quel rapporto di causa-effetto, è ancora lontano dal dettare e condizionare comportamenti e scelte politiche.

Ma torniamo ad Almagià. Sarebbe errato sostenere che nel suo lavoro vi sia una totale rimozione delle responsabilità umane nello sviluppo delle frane. In alcuni casi, ad esempio, vengono citati episodi di frane avvenute in seguito alla costruzione di strade. Relativamente al bosco, poi, è lo stesso Almagià a ricordare che esso, attraverso le radici degli alberi, forma «quasi una rete sostenitrice» e quindi la sua presenza poteva essere vantaggiosa «in quelle regioni dove le frane sono piuttosto superficiali». Tuttavia, nonostante queste ed altre aperture, è innegabile che, come già ricordato, la relazione tra frane e uso del territorio esca fortemente ridimensionata nel suo studio. Resta in chiusura da domandarsi quale ne sia il motivo. La mia ipotesi è che questa sottovalutazione rappresenti una sorta di reazione contro un dibattito che, ai suoi occhi, doveva apparire decisamente eccessivo. Il dibattito in questione è quello sviluppatosi, durante tutto il XIX secolo, contro il diboscamento. È noto che a partire dalla seconda metà del Settecento, a causa della crescita demografica e della ricerca di nuove terre di mettere a coltura, iniziarono in Italia vasti processi di distruzione boschiva, che crebbero notevolmente nel corso del secolo successivo raggiungendo punte altissime dopo la legge forestale liberista del 1877. Negli scritti coevi, nei documenti ufficiali, nella pubblicistica dell'epoca, le critiche alla riduzione forestale divennero continue, ossessive. Probabilmente è contro questo tipo di dibattito che si rivolge Almagià. In più punti della sua opera infatti è evidente il tentativo di prendere le distanze dalle dichiarazioni generiche talvolta presenti nei tanti che criticavano il diboscamento: «quando si parla degli effetti del diboscamento sulle frane non bisogna limitarsi ad espressioni ed affermazioni generali, ma è indispensabile distinguere tra le varie specie di frane riguardo alle quali l'influenza del mantello boscoso può essere differentissima». Ed ancora: «tutti coloro – e sono moltissimi – che hanno trattato in generale dell'influsso dei boschi sul clima e sul suolo per mostrare quanto sia perniziosa la loro distruzione, hanno quasi sempre annoverato nella lunga serie dei danni più o meno diretti e più o meno accertati che conseguono dal diboscamento, quello derivante dall'incre-

mento della franosità; taluno è poi andato così avanti per questa via da farci apparire l'uomo collaboratore e complice dei naturali agenti denudatori nella produzione delle frane». Insomma, la sensazione è che il desiderio di distinguersi da ciò che lo stesso Almagià definiva «esperienza grossolana e saltuaria di persone spesso sfornite di seria e soda cultura» lo abbia poi condotto a posizioni elitaristiche e in controtendenza rispetto alle tesi dominanti.

Nota biografica

Roberto Almagià (Firenze 1884 – Roma 1962) occupa un posto centrale nell'evoluzione del pensiero geografico italiano. Professore nell'università di Padova e quindi ordinario di geografia politica ed economica in quella di Roma (da cui fu espulso durante il fascismo a seguito alle leggi razziali del 1938), Almagià fu uno dei primi geografi completi che ci siano stati in Italia. Fu direttore della sezione di geografia dell'enciclopedia Treccani, fondatore della collana sulle Regioni d'Italia della Utet, direttore della «Rivista Geografica Italiana», socio dell'Accademia dei Lincei e della Società Geografica Italiana. Tra i suoi molteplici studi e interessi da segnalare, oltre ai lavori sulle frane, le sue fondamentali ricerche cartografiche.

Riferimenti bibliografici essenziali

R. Almagià, *Studi geografici sulle frane in Italia*, in *Memorie della Società Geografica Italiana*, 2 voll., Società Geografica Italiana, Roma 1907 e 1910.

V. Aversano, G. Ruggiero (a cura di), *Montagna assassina o vittima? Per una storia del territorio e delle alluvioni di Bracigliano, Quindici, Sarno e Siano (1756-1997)*, Laveglia, Salerno 2000.

G. Botta, *Gli studi di Roberto Almagià sulle frane in Italia: i criteri dell'interpretazione, i fondamenti della ricerca*, in G. Corna Pellegrini (a cura di), *Roberto Almagià e la geografia italiana nella prima metà del secolo*, Unicopli, Milano 1988.

G. Mazza, E. Amendola, *Storia liquida: alluvioni e sistemazione idraulico montana a Sarno dalla fine del '700 agli inizi dell'800*, Scala editrice, Sarno 1999.

W. Palmieri, *Le catastrofi rimosse: per una storia delle frane e delle alluvioni nel Mezzogiorno continentale*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», 2002, 44.

Storie vecchie, domande nuove. Le Grandi Pianure di Walter Prescott Webb

di Marco Armiero

Frederick Jackson Turner, Walter Prescott Webb, James Malin: per chi frequenta un po' la storiografia ambientale nord americana si tratta di nomi noti, che tante volte ritornano, in genere ad indicare le radici profonde della environmental history. Radici che rimandano più in generale alle relazioni tra la storia ambientale nord americana e l'evoluzione della western history; per alcuni la new western history e l'environmental history sarebbero cresciute insieme, praticamente in modo simbiotico. Il West appariva come uno spazio fortemente segnato dalla natura selvaggia, dalla wilderness: al di là del Mississippi, la natura sembrava dispiegare di nuovo tutta la sua forza, condizionando potentemente i gruppi umani. Ancora oggi nell'immaginario, basti pensare a qualche celebre pubblicità, l'Ovest appare come l'ultimo lembo di wilderness che i coloni anglo-europei hanno addomesticato, civilizzato; studiare il West significa, dunque, verificare le trasformazioni ecologiche avvenute nell'incontro tra quell'ambiente e i nuovi venuti. Ma esso, oltre ad essere uno spazio geografico è, come tutti gli spazi, anche e soprattutto una costruzione culturale: il West, dunque, è un buon laboratorio di storia dell'ambiente non perché luogo più naturale degli altri, ma proprio perché la sua natura – ecologica e culturale insieme, in una parola storica – appare davvero come una metafora più generale delle relazioni tra uomini e ambienti.

Se era stato Turner ad aprire una nuova stagione di studi sulla frontiera americana, molti altri lo seguirono in quella direzione, e non si trattava solo di storici: si pensi ai lavori del biologo Aldo Leopold o del geografo Carl Sauer. Tra gli storici si collocano, invece, prima Webb e poi Malin. Tanto per cominciare colpisce la data di pubblicazione del volume di Webb: era l'anno 1931 quando la Ginn e Company di Waltham, Massachusetts, dava alle stampe le *Grandi Pianure* (tradotto da il Mulino trent'anni dopo nel 1967). Davvero si trattava di un'opera pionieristica: la tradizione turneriana era decisamente debole e Webb insisteva, tra l'altro, sugli aspetti più originali di quell'ipotesi, lavo-

rando, cioè, soprattutto sui rapporti ecologia, tecnologia e società nelle Grandi Pianure. La tesi è sostanzialmente quella di Turner: nella frontiera i pionieri avevano dovuto reinventare la loro società adattandola ad un ambiente completamente nuovo. Tuttavia Webb più che approfondire il discorso teorico sulla nascita della democrazia in America e sulla relazione tra questa e la frontiera, preferisce concentrarsi sulle concrete forme dell'interazione tra gruppi umani e sfide ecologiche. Il punto di partenza, dunque, non possono che essere le peculiarità ambientali dell'America ad ovest del 98° meridiano. Grandi estensioni pianeggianti, scarsa piovosità, assenza di vegetazione arborea: sono questi i caratteri distintivi con i quali dovettero misurarsi quanti tentarono l'avventura nelle Grandi Pianure. L'analisi dei dati ecologici è in Webb molto più approfondita di quanto una sintesi come questa riesca a dare conto; valga per tutti l'esempio dell'acqua. Lo storico del Texas non si limitava ai dati sulla piovosità nella regione, ma ne considerava la distribuzione stagionale e il grado di evaporazione (p. 14), insieme con una più generale riflessione sul clima, così fortemente segnato dal vento (d'altra parte basti pensare a cosa stava accadendo nelle Grandi Pianure proprio nell'anno di edizione dell'opera di Webb). In un libro scritto da uno storico, per giunta negli anni trenta, colpisce il grande spazio concesso a elementi naturali, come la vegetazione, la fauna, il clima, la costituzione geologica del terreno. A me sembra, dunque, che siano almeno due i motivi perché un lettore italiano di oggi possa essere interessato a questo vecchio libro, scritto da uno storico del Texas più di settanta anni fa: la storia in sé raccontata da Webb, una storia affascinante, che rievoca una delle avventure più note del passato recente, la conquista del West, lo scontro tra civiltà, la fine dell'indiano e del bufalo; la proposta metodologica, ancora più innovativa se si pensa all'epoca di edizione, che può essere sintetizzata in una grande apertura verso le scienze naturali. In Webb non si tratta solo di utilizzare un po' di materiali prodotti da studiosi di scienze naturali, qualche dato sul clima, sulle geologia del terreno o sulla flora e la fauna delle Grandi Pianure; piuttosto sono le domande di fondo della sua ricerca ad essere profondamente segnate da un approccio ecosistemico.

La civiltà ad est del Mississippi si basava su tre piedi: la terra, l'acqua e il bosco; quando, oltre il 98° meridiano, due (acqua e bosco) di questi tre fondamenti ecologici vennero a mancare, fu necessario ripensare completamente le forme di quella civiltà: davvero per Webb la natura non era un fondale immobile ma un agente che, insieme ad altri, partecipava alla costruzione del-

le vicende storiche. Parlare di influenze reciproche tra ambienti e civiltà sarebbe, tuttavia, troppo generico; Webb preferisce verificare empiricamente la sua ipotesi non solo calandola in un contesto preciso ed ecologicamente determinato, come quello delle Grandi Pianure, ma anche scegliendo un particolare punto di vista: l'evoluzione di alcuni complessi culturali, come egli li definisce, nell'impatto con le condizioni naturali. Armi, utensili, legislazione e letteratura sono i complessi culturali presi in esame, con una evidente ricchezza di approcci che, pur dando grande spazio all'evoluzione tecnologica strettamente correlata alle vicende economiche, sceglie di non ignorare altri elementi; d'altronde, ed è questa un contributo importante di Webb, tutti sono intesi come complessi culturali, dunque, in una accezione più completa e complessa della loro genesi e soprattutto delle loro funzioni all'interno del sistema ecologico e socio-economico. Il modello sfida-risposta utilizzato da Webb interagiva non solo con l'ecosistema ma anche con le differenti etnie che si contendevano le Grandi Pianure: in altri termini le strategie di sopravvivenza dei nativi furono diverse da quelle degli spagnoli o dei pionieri. La chiave di lettura etnica rimane una delle intuizioni più attuali di Webb, se pensiamo ai recenti sviluppi della *environmental history* nord americana, così intimamente legata alla *race analysis*. Gli indiani della Grandi Pianure da metà Cinquecento a fine Ottocento costituirono un tutt'uno con il cavallo: l'indiano armato di arco e frecce, lanciato su un cavallo, a lungo rimase una macchina da guerra insuperabile. E la superiorità era ancora più netta per l'assoluta impreparazione degli avversari che per la prima volta incontravano gli indiani a cavallo. Di fronte agli indiani della Grandi Pianure si fermarono gli Spagnoli, anche se non furono solo essi a bloccare la loro avanzata: fu piuttosto un insieme di elementi ecologici e sociali a impedire l'insediamento spagnolo nell'area in questione. Né oro né indios da sfruttare per il lavoro e la tassazione: davvero le Grandi Pianure non avevano nessun appeal per i conquistadores. Quel mondo continuò ad apparire ostile e inospitale anche ai primi americani che vi si affacciarono. Nei libri scolastici o negli atlanti pubblicati tra il 1820 e il 1850 era facile trovare tra il Missouri e le Montagne Rocciose una grande macchia bianca chiamata Grande Deserto Americano (p. 122). Quel deserto, tuttavia, era abitato e i pionieri dell'east coast dovettero fare i conti con i suoi bellicosi abitanti. Secondo Webb, la chiave di volta fu la colt, la sei colpi con la quale i bianchi sconfissero l'iniziale supremazia militare dell'indiano (cavallo con arco e frec-

ce). In realtà quella che si affermava sulle Grandi Pianure era certo una civiltà diversa da quella dei nativi, ma sarebbe stata caratterizzata da fasi e culture diversificate. Prima fu il regno del bestiame: il grande allevamento fu il primo adattamento dei pionieri all'ecosistema della Grandi Pianure. Non che si trattasse di un allevamento particolarmente imponente quanto a dimensioni; era soprattutto la forma che esso assumeva nei nuovi territori a farne una cosa diversa rispetto a quanto praticato ad est. L'allevamento brado aveva un altro impatto rispetto a quello stabulare: terra ed acqua erano sostanzialmente a disposizione dei primi venuti, e le mandrie potevano vagare libere al pascolo, sotto l'occhio vigile dei cow boys, i primi uomini bianchi a stabilirsi stabilmente sulle Grandi Pianure. Il regno del bestiame non era, dunque, solo un modo di produzione, una strategia economica per ottimizzare le risorse naturali delle Pianure, attraverso i convertitori erbivori: era una civiltà, con leggi e linguaggi nuovi; una civiltà, che, tuttavia, sarebbe rimasta sostanzialmente subalterna rispetto a quella dell'est, una provincia, magari turbolenta, ma pur sempre soggetta a norme scritte altrove. Sarebbero state le congiunture cicliche legate soprattutto all'andamento climatico a mutare alla lunga i modi di funzionare del regno del bestiame; trasformazioni rese possibili da alcune innovazioni tecnologiche, prima fra tutte il filo spinato, che avrebbe rivoluzionato l'idea stessa di concepire gli spazi nelle Grandi Pianure. Di fronte alla siccità e alla sovrappopolazione bovina, recintare la propria terra, o anche quella occupata abusivamente, appariva come l'unico rimedio, reso ormai possibile nella seconda metà dell'Ottocento, dall'invenzione del filo spinato, la prima avvenuta nell'ovest. In realtà il filo spinato andò a combinarsi con un grappolo di innovazioni, non esclusivamente tecnologiche: il mulino a vento, la ferrovia, ma anche le innovazioni legislative soprattutto a proposito di acque, che segnarono il passaggio dalla common law alla dottrina western delle acque, ossia all'appropriazione per diritto di precedenza. Le storie che si sono sedimentate nelle Grandi Pianure e le loro rappresentazioni (di grande suggestione il capitolo sulla letteratura western) ci interessano qui soprattutto per le domande che suggeriscono a proposito della sostenibilità dei diversi modi di produzione, del rapporto tra questi e le condizioni ambientali, dei legami tra culture e usi delle risorse. Il vecchio Webb non ha risposto a tutto, ma certo è stato un pioniere; proprio come le donne e gli uomini delle sue Grandi Pianure.

Un secolo di inquinamento alla Caffaro di Brescia. La ricerca di Marino Ruzzenenti.

di Luigi Piccioni

Gli impianti chimici della Caffaro costituiscono un elemento caratterizzante nel panorama industriale e urbano di Brescia per la loro longevità, per il ruolo chiave che a più riprese hanno assunto nella chimica nazionale e per le questioni relative al loro inserimento nel tessuto cittadino, problematico sin dall'inizio e divenuto col passare dei decenni sempre più insostenibile.

Spinto da una stringente volontà di testimoniare e di comprendere, ma soprattutto stimolato e aiutato da un gruppo di consiglieri e di collaboratori competenti e appassionati (tra cui Giorgio Nebbia e Pier Paolo Poggio), Marino Ruzzenenti ci offre una ricostruzione ariosa e al tempo stesso puntigliosamente documentata della vicenda Caffaro. La storia dell'azienda e dei suoi impianti, chimici e idroelettrici, viene seguita dalla fase di progettazione, negli ultimi anni dell'Ottocento, fino al rapido declino dei recenti anni novanta avendo costantemente presenti non soltanto i suoi numerosi protagonisti ma anche e soprattutto i diversi contesti entro cui questa storia si colloca.

La vicenda della Caffaro, come sottolinea il titolo, si identifica anzitutto con l'ascesa e il declino di una importante tecnologia chimica, quella del ciclo cloro-soda, oggetto peraltro di una recente e approfondita monografia di sintesi (a cura di V. Spada e C. Tricase, Giappichelli, Torino 2001). La Caffaro inizia le proprie attività quando il cloro, fino a quel momento un ingombrante sottoprodotto della soda, inizia a trovare una serie di importanti applicazioni e può essere realizzato direttamente per elettrolisi del sale assieme alla soda stessa attraverso un processo in cui è decisiva la disponibilità di sale, di mercurio e di energia elettrica a buon mercato. La localizzazione dell'impianto a Brescia, nelle immediate adiacenze della città, è determinata appunto dalla possibilità da parte dell'impresa di

sfruttare autonomamente l'energia idrica del fiume Caffaro attraverso una serie di dighe a monte. Quando l'impianto bresciano inizia la propria attività, nel 1906, il cloro e la soda si apprestano a vivere una fase di grande fortuna, con nuovi e più efficienti sistemi di lavorazione e soprattutto con utilizzi che vanno oltre la tradizionale sbianca dei tessuti e la produzione di detergenti, comprendendo ora anche la lotta antiparassitaria, la disinfezione e gli impieghi bellici. Sono infatti proprio l'invenzione nel 1912 della *Pasta Caffaro* contro la peronospora e la massiccia richiesta di cloro da parte dell'esercito – dopo il «successo» dell'esperimento di Ypres che il 22 aprile del 1915 costa in poche ore la vita a 6.500 soldati belgi, francesi e canadesi – che permettono all'azienda di aumentare sensibilmente volumi produttivi e profitti e di spostare il baricentro dei propri interessi dalla soda al cloro, divenendo così un'impresa strategica a livello nazionale almeno per tutto il periodo fascista. Alla fine del fascismo, che ha favorito l'azienda in molti modi, autarchia compresa, la Caffaro si trova a dover aggiornare rapidamente le proprie tecnologie ma ancora una volta entro una contingenza merceologica particolarmente fortunata: i grandi protagonisti del rinnovamento della chimica, e poi dello stesso boom economico italiano, sono infatti delle sostanze che richiedono ingenti quantità di cloro, i cloroderivati organici, una famiglia straordinariamente ampia di composti utilizzabili nelle resine artificiali, nella lotta antiparassitaria, nelle industrie farmaceutiche, tessili, dei solventi. Ancora una volta è la rapida evoluzione della tecnologia che fa di un'impresa relativamente piccola come la Caffaro, ora affiancata dai primi colossi chimici e petrolchimici nazionali, una realtà produttivamente molto vitale e dalla profittabilità sicura e consistente.

Questa attenzione, in effetti piuttosto rara, per gli aspetti tecnologici e merceologici si accompagna nell'opera di Ruzzenenti a una più tradizionale ricostruzione del profilo imprenditoriale della Caffaro, resa purtroppo difficile dal rifiuto della Snia, attuale proprietaria dell'impresa, di permettere all'autore di accedere alla ricca documentazione storica in proprio possesso. Un profilo relativamente semplice fino agli anni ottanta a causa delle dimensioni tutto sommato ridotte dell'azienda e di assetti proprietari molto stabili, ma che riveste notevole interesse ad esempio per quanto riguarda il periodo fascista a causa dei ruoli di primissimo piano che i vertici aziendali assumono negli organismi ufficiali della chimica italiana. Dai primi anni ottanta, invece, la gelosa autonomia della Caffaro deve cedere le armi a

un panorama imprenditoriale in via di profonda modificazione sia a livello nazionale che a livello mondiale; e l'entrata nell'orbita Fiat, attraverso l'acquisto da parte della Snia, compromette definitivamente una serie di equilibri consolidati tra proprietà, direzione tecnica, maestranze, azionisti e città circostante. Questa evoluzione è indagata da Ruzzenenti attraverso fonti in gran parte non di provenienza aziendale, quindi con inevitabili lacune, ma fornendo un affresco ampiamente soddisfacente e che si incastra armoniosamente con le altre ottiche adottate.

Ciò che rende particolarmente significativa la fatica di Ruzzenenti è però il modo in cui questi due aspetti della vicenda sono collegati alla storia «sociale» e «ambientale» dell'impianto bresciano. La Caffaro nasce, a fine Ottocento, e vive infatti tutta la sua esistenza sotto il segno di due costanti che finiscono col costituire il *leit-motiv* del volume: da un lato una infrangibile solidarietà-connivenza che coinvolge maestranze, sindacato, istituzioni cittadine, direzione aziendale e proprietà e dall'altro la pericolosità per l'ambiente e per la salute delle produzioni a base di cloro.

Ruzzenenti ricostruisce con tenacia e puntiglio il modo in cui la Caffaro è riuscita ad eludere per decenni, e sin da prima di nascere, tutte le principali legislazioni sul rischio ambientale grazie ad costante atteggiamento di *laissez faire* e di complicità da parte degli enti locali, degli organismi di sorveglianza sanitaria e poi ambientale, della magistratura, dei sindacati e come abbia saputo comunque «ricambiare» con un indiscusso attaccamento alla localizzazione originaria e con un forte paternalismo aziendale, almeno finché non è finita in ambito Fiat. Quel che l'autore ci restituisce è una rara e precisa, e proprio per questo particolarmente preziosa, descrizione dei meccanismi grazie ai quali delle reti di solidarietà locale (rotte soltanto sporadicamente e soltanto a partire dalla metà degli anni sessanta da figure e gruppi più attenti alla legalità e agli interessi della collettività) riescono sistematicamente a vanificare politiche ambientali, urbanistiche, sanitarie, adottate non solo dagli attori nazionali e poi europei ma anche dagli stessi attori regionali e locali. In tal senso il caso della Caffaro non rappresenta un caso eccezionale; ma poiché è assai raro trovare delle descrizioni puntuali e di lungo periodo di come le leggi vengono eluse, gli impegni urgenti stemperati e poi non mantenuti, le emergenze «raffreddate» e dimenticate fino alla crisi successiva, il racconto di Ruzzenenti assume un valore di esemplarità in grado di stimolare riflessioni e di influenzare ricerche analoghe.

L'altra peculiarità dello stabilimento bresciano della Caffaro è sempre stata quella di costituire una «bomba chimica» e così è ancor oggi, quando ormai è diventato l'ombra di se stesso in termini occupazionali, produttivi e di pericolosità delle lavorazioni. Insediato a ridosso del centro storico, confinante con scuole elementari e campi sportivi, via via circondato da quartieri residenziali, esso ha costituito per decenni, non solo un pericolo di prima grandezza per i potenziali incidenti, ma ha anche generato forme di inquinamento acuto dell'aria, dell'acqua e del suolo, malattie professionali mai monitorate, ha contribuito in modo sostanziale a fare di Brescia una delle città a più alta incidenza di tumori d'Italia e oggi lascia una pesante eredità di residui nel suolo che sarà estremamente difficile bonificare, ammesso che se ne abbia un giorno la volontà.

L'opera finisce così con l'essere anche una storia dei tentativi che sono stati fatti dagli anni sessanta in poi per denunciare questa situazione e per porvi rimedio, tentativi da parte di settori sindacali, di forze politiche, di gruppi di abitanti, di pochi rappresentanti nelle istituzioni elettive e di altrettanto pochi tecnici e magistrati. La ricostruzione di questo frammento bresciano di «contestazione ecologica», come lo chiamerebbe Giorgio Nebbia, offre lo spunto all'autore per delineare la più generale crescita della sensibilità per la salute in fabbrica e in città e della sensibilità ambientale, un processo in cui globale, nazionale e locale si rimandano costantemente e gli effetti della pubblicazione di *Silent spring* di Rachel Carson si intrecciano con l'adozione del modello operaio di intervento con la salute in fabbrica e con la nascita dei consigli di quartiere.

Ruzzenenti, pur non essendo uno storico di professione ma insegnante, sindacalista e cooperatore allo sviluppo, ha preso molto sul serio l'impegno di raccontare la verità complessa, e per molti aspetti drammatica, di una vicenda di cui è stato egli stesso testimone e protagonista. Lo ha fatto con passione civile ma anche con uno sguardo ben articolato e con ammirevole rispetto per le fonti, tutti elementi che rendono *Un secolo di cloro e di ... PCB* un buon esempio di come si possa fare storia ambientale in un contesto complesso quale è la moderna città industriale.

M. Ruzzenenti, *Un secolo di cloro e di ... PCB. Storie delle industrie Caffaro di Brescia*, Jaca Book, Milano 2001, pp. 583.

Insostenibile, Mr. Bush!

di Maurizio Franzini

A metà febbraio del 2002 il presidente Bush, mettendo fine alle attese che i suoi stessi annunci avevano alimentato, dichiarava, non senza solennità, che gli Stati Uniti si sarebbero impegnati in un «strategia aggressiva per ridurre l'intensità delle emissioni di gas serra del 18% nei prossimi dieci anni» e che nel 2012 sarebbe stata compiuta una verifica per valutare l'opportunità di ulteriori azioni.

Con questa dichiarazione Bush intendeva anche dimostrare – e qualcuno se ne convinse – che il rifiuto dell'amministrazione americana di ratificare il protocollo di Kyoto non era nato dalla insensibilità nei confronti del problema del cambiamento climatico ma, piuttosto, dai limiti di quel protocollo, disegnato in modo da generare troppi costi in rapporto ai risultati da conseguire. In realtà, autorevoli studiosi – della cui indipendenza di giudizio non si può dubitare – hanno sostenuto che, diversamente da altri accordi internazionali in difesa dell'ambiente, il protocollo di Kyoto presenta significativi limiti nella sua stessa architettura¹. Ma la questione, qui, è un'altra: le azioni dell'amministrazione Bush, nei quasi due anni trascorsi da quella dichiarazione, hanno dato attuazione all'annunciata «strategia aggressiva» oppure hanno contribuito a rendere lo sviluppo «insostenibile»?

La prima osservazione riguarda il contenuto stesso della dichiarazione di Bush. Un'attenta lettura rivela che l'obiettivo non è la riduzione delle emissioni ma della loro intensità. Ciò vuol dire che è il rapporto tra emissioni e produzione a dover essere abbattuto secondo la percentuale indicata, con la conseguenza che se, nel prossimo decennio, il Pil dovesse crescere di oltre il 18% (come è praticamente certo) l'ammontare totale di

¹ Si veda S. Barrett, *Environment and Statecraft*, Oxford University Press, 2003, cap. 15.

emissioni crescerebbe e Bush avrebbe raggiunto i suoi obiettivi. Piano lucido, ma – in senso proprio – insostenibile!

Veniamo ora alle azioni. È comodo raggrupparle in tre categorie, in modo da mostrare come, nel loro insieme, esse diano corpo a un piano articolato e coerente di sviluppo insostenibile.

Nel primo gruppo di azioni rientrano quelle relative alla scelta degli strumenti con i quali condurre la politica ambientale. Qui la preferenza per gli strumenti volontari è chiara e netta. Non si tratta di certo di raccomandare leggi del tipo «comando e controllo», i cui limiti di efficienza e di efficacia sono da tempo noti agli economisti ambientali e a molti *policy makers*. Ma gli strumenti economici, come le tasse ambientali e i permessi negoziabili, di certo meriterebbero maggiore considerazione². In fondo, la stessa esperienza recente degli Stati Uniti non è priva di esempi positivi sul funzionamento dei permessi negoziabili: basti ricordare i risultati ottenuti, durante gli anni novanta, nella lotta alle piogge acide.

Ma questi strumenti hanno la sgradevole caratteristica di dare attuazione al principio «chi inquina paga» e, quindi, di porre costi a carico delle imprese che inquinano. Non vi è dubbio che queste ultime preferiscano gli accordi o programmi volontari, soprattutto nella forma dei *Public Voluntary Agreements*. Si tratta di programmi ai quali le imprese sono libere di aderire e, se lo fanno, ottengono dal governo non soltanto sostegno tecnico ma anche l'impegno a pubblicizzare la loro adesione. Tale pubblicità contribuisce a migliorare la loro reputazione nel mercato. È piuttosto ovvio che l'efficacia e l'efficienza di questi strumenti sia inferiore a quella degli strumenti «obbligatori» rappresentati dalle tasse e dai permessi negoziabili. In particolare ben difficilmente aderiranno ad essi le imprese che in maggiore misura contribuiscono al degrado dell'ambiente³. Questi strumenti «amichevoli» (o, forse, troppo amichevoli) nei confronti delle imprese andrebbero, quindi, usati con cautela: di ciò dovrebbe essere consapevole anche l'Unione Europea che, dal 1996, ne sollecita l'uso. Inoltre, da una re-

² Sia le tasse ambientali sia i permessi negoziabili hanno lo scopo di rendere costosa l'attività inquinante in modo da scoraggiarla. In particolare, nel caso dei permessi negoziabili le imprese che vogliano inquinare devono procurarsi, sostenendone il relativo costo, un corrispondente ammontare di diritti a inquinare – appunto, i permessi. L'analisi teorica e le verifiche empiriche dimostrano che questi strumenti sono più efficienti delle tradizionali politiche di «comando e controllo».

³ Si veda, con riferimento all'esperienza Usa, T. Lyon, *Voluntary versus Mandatory Approaches to Climate Change Mitigation*, February 2003, (www.rff.org). Un recente e molto ampio studio dell'Oecd fornisce molteplici elementi per valutare gli accordi volontari e per individuare i loro numerosi punti di debolezza.

cente indagine condotta dal *Washington Post*, risulta che sono poche decine le imprese americane che hanno aderito a questi programmi che sono stati concepiti da Bush come la vera alternativa agli accordi di Kyoto.

Il secondo insieme di azioni riguarda la tendenza a rivedere alcune delle più restrittive norme contenute nelle leggi in vigore negli Usa e in particolare nel *Clean Air Act* che regola l'inquinamento atmosferico. Ad esempio, di recente alle imprese è stato concesso, di fatto, di sottrarsi a controlli riguardanti la compatibilità con l'ambiente dei loro impianti. E proposte più permissive sono state formulate anche rispetto alle emissioni di mercurio da parte delle centrali elettriche alimentate a carbone. Le imprese ringraziano e lo sviluppo insostenibile anche.

Il terzo insieme di azioni ha scopi persuasivi. Il governo, infatti, ha cercato di convincere l'agenzia indipendente per l'ambiente (l'EPA) e, per il suo tramite, il paese che il problema del cambiamento climatico è poco rilevante e, comunque, le azioni dell'uomo non ne sono la causa principale. Ricordiamo un paio di episodi: la Casa Bianca, lo scorso anno, ha chiesto all'EPA di sopprimere dal suo rapporto annuale il capitolo dedicato ai trend dell'inquinamento atmosferico e, nella scorsa estate, di rivedere ampiamente il capitolo sul cambiamento climatico da includere in un rapporto sui problemi ambientali, generando non poco imbarazzo nella direttrice allora in carica, Christie Whitman. La situazione è tale che molti chiedono al nuovo direttore dell'EPA, Michael Leavitt (ex governatore dell'Utah, non propriamente un ambientalista) di dare prove indiscutibili dell'indipendenza di questa agenzia⁴.

Situazione definitivamente insostenibile, allora? Non è detto. Nella società americana e nella sua complessa articolazione politica si avvertono movimenti di altro segno, alcuni dei quali appaiono di particolare interesse anche per meglio inquadrare i problemi che si pongono al governo dell'ambiente.

Da alcuni sondaggi risulta che la percentuale di cittadini statunitensi favorevole alla partecipazione al protocollo di Kyoto (o, comunque, a interventi coordinati a livello internazionale, contro il cambiamento climatico) è in crescita: all'inizio del 2003 veniva stimata pari al 75%⁵.

Inoltre, due noti senatori appartenenti a opposti schieramenti politici – John McCain, repubblicano dell'Arizona e Jo-

⁴ *A task for EPA's new head*, in «International Herald Tribune», 31 ottobre 2003.

⁵ Cfr. T. L. Brewer, *Seeds of change in the US. Public opinion ahead of politicians on climate change*, in «New Economy», settembre 2003, pp. 150-154.

seph Lieberman, democratico del Connecticut – si sono fatti da tempo promotori di una iniziativa legislativa in netto contrasto con gli orientamenti dell'Amministrazione Bush. Essi, infatti, chiedono l'introduzione di strumenti «obbligatori» di regolazione delle emissioni inquinanti. Molto di recente, all'inizio del mese di novembre, la loro proposta è stata votata al Senato e rifiutata per 55 voti contro 43. Se si tiene presente il grado di granitico unanimità manifestato in passato dal Senato contro misure di questo tipo, non si potrà non cogliere il segnale di novità che rappresenta questo risultato.

Infine, la direzione di marcia di numerosi stati americani è opposta a quella del governo federale⁶.

Una buona metà di essi si sta ponendo seriamente il problema del cambiamento climatico e in diversi casi sono già state approvate leggi che mirano a contenere le emissioni di gas serra e in particolare di CO₂.

L'esempio più rilevante è quello della California che nel 2002 ha introdotto limiti molto severi sulle emissioni consentite alle nuove automobili. Il cambio di governatore, recentemente avvenuto in questo Stato, non sembra avere determinato, in questa materia, un maggiore allineamento con le politiche federali.

In realtà, alcuni stati – e tra questi vi è certamente la California – già avvertono gli effetti del cambiamento climatico. In particolare, le aree agricole – nelle quali, peraltro, le basi elettorali del presidente Bush sono più deboli – sono fortemente preoccupate. D'altro canto, la consapevolezza di una crescente attenzione da parte dell'opinione pubblica per le questioni ambientali sembra avere l'effetto di modificare anche i calcoli economici e di mercato di molte imprese.

Ma al di là di ciò le iniziative intraprese a livello locale pongono un problema rilevante: è possibile che le politiche per il cambiamento climatico (globali quasi per definizione) debbano svilupparsi a livello locale, con tutte le conseguenze negative in termini di inadeguato coordinamento che ciò può comportare, anche nel migliore dei casi? Possibile. E se, per un verso, c'è da rallegrarsi che in una democrazia i canali di espressione degli interessi generali siano molteplici, dall'altro c'è da preoccuparsi seriamente per il fatto che, al livello più alto e centrale, poco responsabili interessi di parte possano imporsi ad un saggio esercizio della lungimiranza e possano ostacolare la promo-

⁶ J. Lee, *Warming is global, but the push for legislation in U.S. is local*, in «International Herald Tribune», 29 ottobre 2003.

ne del benessere sociale.

Stato e boschi nell'Italia del tardo Ottocento

di Pietro Tino

Il 20 giugno 1877 venne promulgata la prima legge forestale dell'Italia unita, destinata a costituire lo strumento cardine della normativa giuridica in materia boschiva per oltre un trentennio. Nata da un disegno presentato, all'indomani dell'avvento della Sinistra al governo del giovane Stato unitario, dal ministro di Agricoltura, Industria e Commercio Salvatore Majorana Calatabiano, la legge ebbe come principio informatore la difesa incondizionata del libero esercizio della proprietà privata, riducendo il vincolo forestale «ai minimi termini» e subordinando l'interesse pubblico a quello dei privati proprietari. In conseguenza di ciò, il processo di erosione del patrimonio forestale, che aveva preso avvio a partire dal tardo Settecento e che gli Stati preunitari, sia pure con qualche eccezione, si erano preoccupati di frenare, promuovendo in tempi e con accenti ed esiti diversi apposite politiche di tutela e conservazione dei boschi, subì una travolgente e drammatica dilatazione, assumendo particolare intensità e virulenza nell'Italia meridionale e insulare e producendo o accrescendo guasti ambientali e territoriali di larga portata. Come ha via via doviziosamente documentato e denunciato la ricca letteratura del tempo, in specie quella di natura tecnica e agronomica, l'inconsulto diboscamento, che lo stampo nettamente liberista della politica forestale dello Stato unitario ha violentemente concorso ad allargare, ha fortemente contribuito a dilatare fenomeni – dalla modificazione delle condizioni climatiche e del sistema idrometeorologico all'aumento della franosità e delle inondazioni, all'estensione e intensificazione del paludismo – che hanno profondamente alterato gli equilibri ambientali e inciso spesso drammaticamente sulla vita di intere comunità.

Le pagine che proponiamo sono tratte dalla relazione *Le origini e gli effetti della legge forestale 20 giugno 1877*, svolta da Giuseppe Cuboni al «Congresso agrario nazionale di Como e Lonigo» (5-12 settembre 1909) e pubblicata, unitamente ai relativi «Atti», nel «Bollettino quindicinale della Società degli Agricoltori Italiani» (a. XIV, n. 23, 15 dicembre 1909, pp. 1067-1076). Botanico e agronomo di valore, na-

to a Modena il 2 febbraio del 1852 e morto a Roma il 3 novembre del 1920, Cuboni è considerato il fondatore della scuola fitopatologica italiana. Dopo essersi laureato in Scienze naturali a Roma, sotto la guida di Giuseppe De Notaris, fu assunto come assistente all'Orto botanico della città capitolina, dove rimase per alcuni anni completando la sua formazione scientifica. Dal 1881 al 1887 ricoprì, in successione, la cattedra di Scienze naturali e quella di Botanica e patologia vegetale alla Scuola di viticoltura e di enologia di Conegliano. Ritornato a Roma venne nominato, in seguito a concorso, direttore della neonata R. Stazione di Patologia vegetale, che diresse con particolare attivismo ininterrottamente per trentatré anni, fino alla morte, facendone un centro di alto livello scientifico e unendo, a partire dal 1898, alla direzione della R. Stazione l'insegnamento presso la Facoltà di Scienze naturali dell'Università capitolina. Con i suoi numerosissimi studi scientifici sulle malattie delle piante coltivate e in particolare sulla peronospora della vite, che gli valsero la notorietà in Italia e all'estero, Cuboni diede un contributo di rilievo al progresso della patologia vegetale e dell'agricoltura italiana. Ma di grande valore conoscitivo sono anche le sue originali analisi sull'agricoltura meridionale, frutto in larga misura dell'esperienza diretta maturata nel corso delle sue frequenti visite per motivi di lavoro nelle diverse regioni italiane. Nel contesto del vivace dibattito politico sui problemi dell'Italia meridionale, che connotò i decenni tra Otto e Novecento, Cuboni spostò l'attenzione sulle cause ambientali, climatiche, per così dire «naturali», delle condizioni del Mezzogiorno e in particolare della sua agricoltura. «[...] nella maggior parte delle regioni meridionali – scriveva nella citata relazione – la siccità è il flagello più grande che si oppone ad ogni serio e reale progresso agricolo» (p. 1069). Ed era anche da qui, e dalla sicura conoscenza dell'influenza dei boschi sulle condizioni climatiche e idrometeorologiche dei rispettivi contesti territoriali, che, a circa trent'anni di distanza dalla relativa promulgazione, nasceva la sua critica alla legge forestale del 1877, la quale, favorendo la distruzione dei boschi aveva accentuato, anziché risolvere o attenuare, i limiti «naturali» che si opponevano al progresso agricolo delle regioni del Mezzogiorno.

«Se vi è cosa che abbia mai letificato il cor mio questa è di aver vissuto abbastanza per poter vedere la coscienza degli agricoltori italiani scuotersi dal letargo nel quale pareva dormire da tanti anni e rendersi finalmente conto di tutti gli errori e di tutta la trascuranza colla quale è stato finora trattato il problema forestale in Italia.

Di codesta mia letizia e delle sue ragioni sia come cittadino, sia come studioso dei problemi agronomici e specialmente di quanto riguarda le malattie delle piante, avrei desiderato tener parola nel Congresso forestale di Bologna dello scorso giugno, congresso meravigliosamente riuscito, come affermazione so-

lenne dei nuovi tempi e delle nuove idee, dominanti in fatto di leggi forestali¹.

Disgraziatamente motivi di salute mi impedirono di partecipare a quel Congresso; ma io penso che sarà ugualmente buona ed opportuna l'occasione di dire oggi davanti a voi ciò che io avevo in animo di dire al Congresso di Bologna, perché a mio avviso, nell'ora presente, in ogni riunione di agricoltori è, non solamente opportuno, ma necessario, ripetere che il problema più importante per il progresso agrario ed economico dell'Italia è quello forestale, collegato con la sistemazione dei bacini montani e con le altre opere idrauliche destinate a portare la fertilità in vastissime regioni nostre dove la persistente siccità rende la terra infertile.

Sono ormai quasi trent'anni che io insegno la patologia vegetale e nella lunga carriera ho avuto occasione di osservare direttamente o di avere notizie indirette di danni, rovine, distruzioni immense prodotte da malattie crittogamiche od entomologiche alle piante agrarie.

La fillossera, la peronospora, il nuovo *oidio* delle querce, per tacere di molte altre, hanno avuto origine ed hanno toccato l'apice della loro potenza infettiva durante gli anni del mio insegnamento. Ma per quanto grandi, colossali siano stati i danni prodotti da queste malattie, essi sono un nulla di fronte ai danni che ogni anno producono sopra un'estesissima zona del territorio nazionale le ostinate siccità, interrotte di tanto in tanto ed improvvisamente da piene strabocchevoli e da inondazioni spaventose. [...]

Eppure la storia antica abbonda di documenti per dimostrarci che [...] [nell'Italia meridionale], dove oggi si estendono tante lande quasi sterili ed infertili per l'eccessiva siccità, nei tempi antichi vi erano terre fertilissime e vi era anche, come è naturale, abbondanza di acqua per le coltivazioni. Ricorderò appena che la Sicilia era considerata dai Romani come il granaio d'Italia, che nelle zone oggi inospitali delle coste ioniche e tirreniche fiorivano un tempo ricchissime e popolate città della Magna Grecia. Ricorderò che taluni dei fiumi siciliani erano negli antichi tempi navigabili, mentre oggi sono ridotti dei torrenti sassosi ed aridi per la maggior parte dell'anno, per diventare improvvisamente fiumane spaventose e spesso funeste

¹ Il Congresso si svolse dal 13 al 16 giugno del 1909. Per i contenuti e le idee che lo animarono, in tema di legislazione forestale e di economia montana, si vedano gli *Atti del Congresso forestale, Bologna 1909*, vol. I, *Relazioni e discussioni* e vol. II, *Memorie e comunicazioni*, Presso la Società Emiliana «Pro Montibus et Silvis», Bologna 1910. [Nota del curatore].

dopo le piogge temporalesche. La stessa differenza fra l'abbondanza di acqua nei fiumi e nei torrenti negli antichi tempi in confronto dell'età moderna si verifica anche nell'Italia centrale. Così per esempio il Mugnone, oggi noto come un torrentaccio quasi sempre asciutto che scorre alle porte di Firenze, era nei tempi etruschi un fiume con acque perenni ed abbondanti [...].

Quale è stata la causa di questa enorme differenza nella quantità di acqua fra i tempi antichi e i nostri?

Il problema è molto antico e forse fino ad oggi non ha ricevuto una soluzione chiara e soddisfacente [...]. Tutto ciò che sappiamo per dati positivi, cioè da quando si sono cominciati a raccogliere dati pluviometrici, cioè da dugento anni in qua, [è che] la quantità di pioggia non è cambiata, ma è cambiata la sua distribuzione.

La maggioranza dei dotti è quasi unanime nel ritenere che codesta differenza nel clima fra i tempi antichi e moderni, sia esclusivamente da ricercare nel fatto che nei tempi antichi le pendici dei monti erano tutte quante rivestite di fitti boschi, mentre nei tempi moderni i boschi sono stati quasi dappertutto distrutti, e la superficie dei monti è formata da rocce nude che si riscaldano eccessivamente nell'estate al contatto dei raggi solari. I vapori acquosi sollevati dalle onde marine e dalle acque dei laghi e degli stagni e condensati in nubi, quando, spinte da venti propizi, vengono a contatto di queste nude rocce sovrariscaldate, invece che condensarsi e precipitarsi in forma di pioggia, si dissipano nell'atmosfera e la terra riman priva della pioggia benefica.

Questa teoria ritenuta dall'Humboldt, dal Grisebach, dal Marsh e da molti e molti altri naturalisti e botanici, ci spiega come le terre di Ninive e di Babilonia, la Palestina, la famosa terra di Canaan, celebrate dalla Bibbia come le più fertili del mondo, dopo la distruzione dei boschi siano diventate delle lande squallide e deserte. Così dicasi della Persia, della Grecia e di molte altre regioni della nostra Sicilia e della Calabria, dove, per effetto del disboscamento, le pendici dei monti sono diventate aride e brulle, mentre le acque scorrenti precipitosamente al piano vi si impaludano e generano la malaria funesta. [...]

Questi concetti, ammessi quasi universalmente dai naturalisti da circa un secolo fa, avrebbero dovuto indurre il Governo del Regno d'Italia ad occuparsi con la maggiore sollecitudine del problema forestale, che così strettamente si connette col problema del miglioramento agrario ed economico, specialmente nell'Italia meridionale.

Invece, che cosa è avvenuto?

La storia è ben dolorosa e merita di essere conosciuta a fondo dalla presente generazione, se davvero si vuole riparare gli errori e forse le colpe dei nostri maggiori, ed affrontare con senno e serietà il problema dell'agricoltura meridionale.

Non è qui il luogo e il momento adatto per esporre codesta storia, né mi illudo di possedere la scienza e l'arte necessaria per iscrivere questa storia completa e perfetta. Vi è un punto però d'interesse del quale, per così dire, io sono stato testimone oculare, e questo io voglio richiamare alla vostra memoria, affinché possiate ben comprendere l'origine e il significato della legge forestale del 1877, legge che purtroppo è stata così fatale alle nostre foreste.

L'Italia, costituitasi in unità politica solamente dopo il 1870, si trovò nella necessità di dover riformare ed unificare le varie leggi che, ispirate a criteri molto diversi e con maggiore o minore efficacia, reggevano nelle varie regioni il così detto vincolo forestale.

Vari progetti di legge forestale erano stati presentati al Parlamento, ma o non erano giunti alla discussione od erano stati respinti, quando nel 1876 avvenne, come tutti sanno, la famosa rivoluzione parlamentare per la quale il vecchio partito della Destra, il partito del conte di Cavour, cadde dal potere e fu sostituito dal partito progressista della Sinistra. [...]

Il nuovo Ministero, formatosi sotto la presidenza di Agostino Depretis, [...] affidò il portafoglio dell'agricoltura a Majorana Calatabiano, un professore di economia politica, apostolo convinto e seguace entusiastico delle teorie liberistiche, dei principî di Adam Smith, persuaso che la principale funzione dello Stato dovesse essere quella di *lasciar fare, lasciare passare*, in tutte le faccende riguardanti l'agricoltura, l'industria e il commercio.

Per somma sventura delle foreste italiane il nuovo Ministro volle che la prima legge fondamentale organica da presentarsi al Parlamento fosse quella forestale, e naturalmente fu legge ispirata ai principî più ortodossi della dottrina liberistica, e cioè il maggiore rispetto alla libertà privata e i vincoli governativi ridotti al minimo possibile. [...]

Il Ministro Majorana nella sua relazione al progetto di legge forestale non riconosce altro fondamento per l'intervento governativo nel regime forestale se non l'influenza che i boschi esercitano sul corso delle acque e la consistenza del suolo.

Bisogna convenire che la concessione non è piccola e se davvero la sua legge avesse veramente provveduto a liberare le ter-

re italiane dai flegelli delle piene e dell'inondazione, dai pericoli delle frane e dei scoscendimenti, un grande risultato si sarebbe ottenuto.

Ma invece quali effetti ha avuto quella legge? Ispirata ai preconcetti di un liberalismo ad altranza, volendo ridurre l'intervento governativo al minimo grado possibile, la legge Majorana limitò il vincolo forestale a quei terreni che stanno al di sopra della zona superiore del castagno ed ammise che soltanto in via eccezionale potessero essere vincolati quei terreni situati al di sotto di questa zona che per la loro inclinazione e natura geologica non possono essere diboscati senza danno pubblico.

Questo limite della zona superiore del castagno nella determinazione del vincolo forestale a mio giudizio è stato uno dei più gravi e funesti errori della legge forestale.

La zona del castagno nelle regioni settentrionali d'Italia sul versante delle Alpi giunge appena a 600 metri, mentre nella Calabria, nella Sicilia sorpassa i 1200 metri; noi abbiamo dunque stabilito nella legge questo principio che nell'Italia settentrionale, dove le piogge abbondano e non fanno difetto neppure nel colmo dell'estate, i boschi sono vincolati sopra una zona immensamente più estesa che non nell'Italia meridionale dove le piogge estive mancano e dove l'aridità rende impossibile l'agricoltura in zone estesissime. [...]

Nella discussione di questa legge non mancarono nella Camera e nel Senato degli strenui difensori dei doveri dello Stato nella tutela dei boschi per la difesa di interessi vitali per tutta la collettività. L'on. Guido Baccelli difese i boschi soprattutto a nome della pubblica igiene e riuscì in qualche parte a far emendare la legge. Ma nel complesso la legge restò ispirata a quei principî individualisti di quella scuola economica della quale il Ministro era fautore.

Ho assistito a quella memorabile discussione parlamentare e ricordo di avere parlato allora più volte di questo argomento col botanico russo Tchihatcheff che in un suo libro sull'Asia Minore aveva messo in luce importanti documenti storici per dimostrare le conseguenze funeste del diboscamento per l'agricoltura nelle terre d'Oriente². Sopra questi documenti ricordo

² Si tratta del naturalista P. De Tchihatcheff [Petr Aleksandrovich Tchihatchev], autore dell'opera, in più volumi, *Asie Mineure. Description physique de cette contrée*, Édité par L. Guérin, Paris 1866-1869. Nel secondo volume dell'opera, dal titolo *Climatologie et zoologie*, Tchihatcheff dedica il capitolo X a «le déboisement et le développement des marécages», riassumendo i risultati dei suoi studi sulle origini e gli effetti della distruzione delle foreste nell'Asia Minore. [Nota del curatore].

anche che ebbi occasione di richiamare l'attenzione di parecchi uomini politici; ma tutto fu inutile, la legge passò a grande maggioranza, con poca edificazione del mio spirito giovanile che rimase convinto come il partito progressista fosse, almeno per quanto riguardava le foreste, un vero *lucus a non lucendo* come lo aveva chiamato il Bonghi.

Gli effetti di questa legge non tardarono a manifestarsi e sono ormai riconosciuti e deplorati da tutti. Basterà ricordare poche cifre: nel decennio 1867-1877 anteriore alla legge Majorana furono dissodati, previa autorizzazione governativa, 160 mila ettari di terreni boschivi. Nel ventennio successivo alla promulgazione della legge forestale, dal 1877 al 1897, il Governo ha concesso lo svincolo per 2.154.630 ettari di terreno. Siccome la superficie boschiva d'Italia è calcolata a 4.505.000 ettari ne risulta che per effetto della legge Majorana il Governo italiano durante un ventennio ha permesso la distruzione di quasi la metà di tutta la zona boschiva.

Dopo ciò bisogna convenire che coloro che hanno chiamato la legge del 20 giugno 1877 non legge forestale ma *anti-forestale* non hanno avuto tutti i torti».

Entropia

di Stefania Barca

L'entropia, espressa dal secondo principio della termodinamica, è prima di tutto una legge fisica, scoperta da un ingegnere francese negli anni venti dell'Ottocento, e formalizzata da un fisico tedesco circa quarant'anni dopo. Il primo si chiamava Sadi Carnot, e dalle sue osservazioni sulla macchina a vapore fu ricavato quello che la fisica chimica oggi chiama il ciclo di Carnot; il secondo, Rudolf Clausius, trasformò quelle osservazioni empiriche in formulazioni generali sul funzionamento dell'universo. La seconda legge della termodinamica è nota quindi fin dal 1868: essa dice che, nel processo di trasformazione di una fonte energetica in calore/lavoro, una parte dell'energia utile viene dispersa e non è più recuperabile, cioè non tornerà mai allo stato fisico di partenza. L'entropia, quindi, è la misura di questa energia dispersa, ed è facilmente immaginabile se consideriamo l'esperienza che ciascuno di noi ha della propagazione del calore. Il calore passa sempre da un corpo caldo ad uno più freddo, e il processo è irreversibile e continua fino a quando i due corpi non raggiungono la stessa temperatura. A quel punto viene raggiunta una condizione omeostatica, cioè nessun trasferimento di energia è più possibile («morte termica»). Questo principio, perciò, viene espresso anche come legge della degradazione della materia-energia, o, filosoficamente, come «freccia del tempo». Infatti, al di là delle implicazioni matematiche, il principio dell'entropia contiene un importante significato storico: essa indica la direzione dei processi fisici connessi all'uso dell'energia, cioè è un principio dinamico, che implica il compimento di un processo irreversibile. In altre parole, l'energia dell'universo è costante (prima legge della termodinamica), mentre l'entropia è in aumento (seconda legge).

Un concetto come quello di entropia non può, per sua stessa natura, restare chiuso nei laboratori e nei testi di fisica, ma ha

una irresistibile tendenza a uscire nel mondo reale e invadere la percezione che ciascuno di noi ha delle cose. Tuttavia, in queste pagine ci occuperemo soltanto di alcune implicazioni che questo principio ecologico ha per il sistema economico e per la storia. Ogni sistema economico è infatti parte di un ecosistema, quindi è soggetto alle leggi fisiche. Questa semplice osservazione è alla base di tutta la riflessione ecologica, ma difficilmente la troveremo in un testo di economia politica. Essenzialmente, la teoria economica è nata e si è sviluppata per rispondere al problema della produzione di ricchezza, prescindendo da quello della riproduzione delle risorse naturali che danno vita a qualsiasi sistema economico. L'economia, in altre parole, ha rimosso la natura, considerandola come un insieme dato e immutabile, infinitamente capace di sostenere l'attività umana. La realtà fenomenica, tuttavia, è assai lontana da questa astrazione: essa ci insegna che ogni impiego dell'energia utile dà luogo ad una dispersione di energia, ad un aumento dell'entropia, che può essere considerato come il costo, in termini fisici, della produzione di beni materiali.

Portata alle sue estreme conseguenze, la legge dell'entropia mina l'idea della storia come progresso, mostrando il lato distruttivo della tecnologia. La consapevolezza che le leggi della termodinamica contribuiscono a definire la struttura fisica del mondo non deve servire, naturalmente, a ribaltare la visione del passato dal positivo al negativo *tout court*: si tratta, invece, di includere in quella visione le forze che agiscono inevitabilmente in senso distruttivo (dispersione di energia) al fine di valutare i processi storici in un modo più prossimo alla realtà fenomenica. Il risultato veramente radicale di questa diversa visione del mondo sta nel demolire completamente l'idea del progresso come fine escatologico, inevitabile, della storia, sia pure interrotto da discontinuità e retrocessioni: soprattutto da quando, con l'industrializzazione, l'umanità basa la propria sopravvivenza sull'uso degli stock energetici più che sui flussi, l'idea che il sistema economico possa crescere all'infinito mentre le risorse vengono consumate irreversibilmente non è più sostenibile.

All'interno della struttura fisica data, resta agli uomini largo spazio di azione, nel determinare la velocità del processo di dissoluzione dell'energia, attraverso il tasso di sfruttamento delle risorse, il grado di dipendenza dal flusso solare o dagli stock geologici, l'efficienza con cui i flussi energetici vengono utilizzati. La suggestione più importante, ai fini della ricerca storica, del paradigma entropico, è quella che individua la relazione

strutturale tra le culture umane e i flussi energetici e la loro organizzazione sociale, basata sul potere di controllare la tecnologia. Si tratta di una sollecitazione non certo estranea alla storia economica, che a più riprese, anche negli ultimi tempi, si è occupata dei convertitori energetici e della loro rilevanza nei diversi sistemi sociali. Anche la storia ambientale ha dato molta importanza alla questione energetica come chiave di lettura dello sviluppo storico, non esente dal rischio di una visione progressiva, sebbene in chiave non più unicamente economico-sociale ma ecosistemica. In un approccio ecologico, la storia rispecchierebbe il secondo principio della termodinamica nella misura in cui i grandi cambiamenti avvengono per lo più in relazione all'esaurirsi delle risorse esistenti: gli spartiacque entropici sarebbero dunque dei salti qualitativi, determinati da un eccesso di entropia nell'ambiente, che richiede nuove filiere e convertitori energetici, e di conseguenza nuove istituzioni sociali, economiche e politiche. Ogni passaggio implica inoltre un maggiore dispendio di energia spesa per catturare altra energia, poiché le fonti più disponibili sono state dissipate o sono divenute insufficienti. Il problema è, però, che società più evolute sul piano tecnologico producono un maggiore disordine all'esterno, poiché immettono nell'ambiente maggiori quantità di energia dissipata e di rifiuti. Inoltre non tutto il disordine può essere esternalizzato, in quanto buona parte di esso entra in circolo attraverso i cicli biogeochimici, l'aria, l'acqua e le catene alimentari. È evidente quindi che il progresso dovrebbe essere misurato in base a parametri diversi, per esempio la capacità di un sistema sociale di sostenersi senza compromettere la stabilità dell'ecosistema in cui è inserito. Questo implica il concepire il mondo come un sistema chiuso, ed organizzare l'esistenza umana all'interno di limiti ben definiti, abbandonando la prospettiva della crescita costante (o meglio esponenziale) fin qui seguita dalle società industriali.

Questo tipo di approccio implica la capacità di assumere una visione più larga dei fenomeni, che abbracci gli effetti del comportamento dei singoli attori (siano essi agricoltori, imprenditori o interi sistemi sociali) sull'ambiente esterno, inteso come tutto ciò che non fa parte dell'universo concettuale degli attori. Solo così è possibile riconoscere le cosiddette «esternalità» e ridefinirle come componenti interne di un sistema tecnico, riconoscere insomma il grado di disordine a spese del quale avviene qualsiasi processo di ordinamento e organizzazione di materia-energia. Ogni nuovo convertitore, per quanto effi-

ciente, non può infatti creare energia dal nulla, oppure ottenerne più di quella contenuta nelle fonti primarie: ciò che viene aumentato, in effetti, è il grado di utilizzabilità per gli scopi umani, e quindi la successiva dispersione di questa energia utile, che non potrà tornare al grado di partenza, e viene intanto sottratta ad altri usi (da parte di altre specie, gruppi umani o generazioni future). Assumere questo punto di vista non significa certo affermare che la natura e le risorse energetiche in particolare dovrebbero essere lasciate intatte, a scapito del benessere della specie umana: significa semplicemente vedere il progresso tecnico per quello che è realmente, quindi cambiare i parametri di giudizio in base ai quali tale progresso viene valutato. A questo proposito la storia economica può avere molto (di nuovo) da dire: il problema non risiede infatti nell'instaurare una sorta di «teleologia invertita», come ha opportunamente suggerito Piero Bevilacqua, per la quale le società del passato sarebbero una sorta di paradisi ecologici, quanto semmai nel rifiutare in blocco una visione lineare della storia e riconoscere nel passato le diverse razionalità con cui le società hanno impostato il loro rapporto con l'ambiente.

Riferimenti bibliografici.

- S. Barca, *Entropia. Un nuovo paradigma per la storia economica?*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali» 2002, 43.
 P. Bevilacqua, *Demetra e Clio*, Donzelli, Roma 2001.
 H. Daly, *Lo stato stazionario. L'economia dell'equilibrio biofisico e della crescita morale*, Sansoni, Firenze 1981.
 N. Georgescu Roegen, *Energia e miti economici*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.
 J. Martinez Alier, *Economia ecologica*, Garzanti, Milano 1991 (1987).
 W. J. Moore, *Chimica fisica*, Piccin, Padova 1967.
 R. Passet, *L'economia e il mondo vivente*, Editori Riuniti, Roma 1997.
 J. Rifkin, *Entropia*, Mondadori, Milano 2000.

Il progetto di Dary-Laforest per un nuovo rione a Posillipo

di Roberta Varriale

Il degrado ambientale che oggi osserviamo e sul quale riflettiamo sempre più spesso, anche grazie a questo bollettino, è il punto massimo del deterioramento possibile, oppure i danni provocati dall'uomo al paesaggio ed alla natura avrebbero potuto essere ancor più gravi? Lo spunto per questa riflessione è emerso in seguito ad uno studio svolto sulle riviste tecnico-scientifiche pubblicate in Italia fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Ebbene, sfogliando quelle pagine, non è raro imbattersi in progetti molto fantasiosi dei tecnici ottocenteschi la cui realizzazione avrebbe profondamente mutato il volto delle nostre realtà urbane. La domanda che ha ispirato queste note è la seguente: se quei progetti fossero stati realizzati avremmo dovuto raccontare una realtà ancor più degradata? Come sarebbero state le nostre città se si fosse dato sfogo alla libera fantasia di quella classe di arditi professionisti?

È sull'onda di questa suggestione che è apparso utile raccontare alcune di queste storie fatte di idee, sperimentazioni, voglia di nuovo a tutti i costi, con l'animo di chi si sente scampato ad una catastrofe. Nelle pagine che seguono si racconterà una storia che bene illustra il proposito di questo approccio problematico ma che è solo un esempio di una bizzarra raccolta di eventi che, almeno in questa occasione, possono essere narrati con il distacco di chi può dire di avere evitato il peggio.

A Napoli vi è un luogo magico che ha incantato tutti i viaggiatori ed il cui incantevole paesaggio ha ispirato artisti di ogni genere: questo luogo è la collina di Posillipo. Nessuno può rimanere indifferente a quella lingua di terra rocciosa colorata del giallo del tufo e del verde della macchia mediterranea che si protende e si specchia nel mare blu fino a Marechiaro. Oggi la speculazione edilizia ha parzialmente oscura-

to quell'incanto e buona parte della lussureggiante vegetazione è stata sostituita da anonime costruzioni in cemento armato. Ebbene, pur condividendo il rammarico di tutti quelli che rimpiangono il vecchio panorama, dopo la lettura del progetto Dary-Laforest per il «Nuovo rione di Posillipo» è possibile affermare che questo angolo magico di Napoli è scampato a sorti ben peggiori.

Il «Bollettino del Collegio degli ingegneri ed architetti in Napoli» riportava, nel dicembre del 1887, la seguente notizia: «I signori Dary e de Laforest, partendo dal concetto che mentre tutti i progetti di riordinamento di Napoli riguardano le parti orientale e settentrionale a scopo di igiene, d'industria e di commercio dovesse anche provvedersi a creare un centro di lusso per la numerosa colonia straniera». La realizzazione di questa idea prevedeva la costruzione di un quartiere nuovo «a mare lungo il piede della collina di Posillipo fra il Porto Sannazzaro e il Capo di Posillipo». In pratica, come si desume dall'illustrazione del piano di fattibilità realizzato dai suoi autori, ma che purtroppo per mancanza di spazio non può essere allegato al presente articolo, si sarebbe trattato di occupare circa quattrocentocinquanta metri quadrati della zona antistante la costa con colate di riempimento. Lo scopo di cotanto impegno sarebbe stato quello di creare una piattaforma abbastanza solida da potervi costruire un teatro, due mercati, bagni pubblici, servizio di tramways, casa municipale e quant'altro necessario.

La necessità di questo intervento nasceva quindi, secondo gli autori del progetto, dal fatto che il grande processo di sventramento della città, il Risanamento di Napoli (L. 2892 del 5, gennaio 1885), aveva interessato principalmente le zone del centro cittadino (Vicaria, Porto, Pendino, Mercato). Questa decisione non era stata presa tuttavia casualmente: l'intervento di Risanamento, difatti, era strettamente collegato alle precarie condizioni igieniche di quei distretti ed agli effetti che il colera del 1884 vi aveva provocato. Posillipo non rientrava, e non avrebbe potuto visto la favorevole condizione climatica e soprattutto la scarsa densità urbanistica, rientrare fra le zone più colpite dall'epidemia e quindi interessate dal progetto di recupero urbanistico.

Dary e Laforest, tuttavia, di ciò non erano persuasi e si mossero per riscattare le sorti del *povero* quartiere ignorato dal Risanamento. Non è possibile scendere nel dettaglio del piano di intervento; tuttavia si tenterà di illustrare brevemente i punti

salienti di quel disegno, e di come, e per opera di chi, fortunatamente questo sia rimasto sulla carta.

Nel progetto, oltre alla colata di cemento cui si accennava all'inizio, si faceva riferimento anche alla realizzazione di una nuova strada costiera che, a differenza della famosa Via Posillipo che percorre a mezz'altezza tutto il promontorio ed è parzialmente mimetizzata dalla vegetazione mediterranea, sarebbe stata realizzata sul lungomare per la larghezza di ben 30 metri per giungere fino a Nisida, dove si sarebbe ricongiunta alla litoranea di Bagnoli. Il punto qualificante dell'intero progetto sarebbe comunque stato «un casino vastissimo [che] occuperà da sé solo un'area di 100 mila md. presso la baia di Mergellina». I progettisti, non tacendosi le difficoltà cui si andava incontro nella realizzazione di quella sfida, da ciò furono incoraggiati e previdero i ponti di collegamento con la terra-ferma e i due canali di trasversali alla piattaforma che avrebbero mantenuto il continuo movimento delle acque e, quindi, l'ammortamento della forza del mare. In seguito a quest'intervento i progettisti erano dell'opinione che la città di Napoli avrebbe superato in bellezza Firenze, Venezia e Nizza. L'unico ostacolo sembrava essere di ordine finanziario giacché si riteneva che un simile intervento non sarebbe potuto costare meno di «dugento milioni».

Il progetto scatenò l'indignazione di tutti i proprietari delle ville posillipine che presentarono una lettera di protesta al sindaco, Duca di Sandonato, affinché Napoli fosse risparmiata. Nella veste di procuratore legale degli interessi napoletani, il sindaco interpellò il Parlamento ed il Governo chiedendo che «fosse risparmiata a Napoli tanta iattura». In seguito vi fu un coinvolgimento di stampa ed opinione pubblica e lo sdegnato coinvolgimento generale fu tale da soffocare l'esterofilia di taluni tecnici che spingevano invece per una sua approvazione. In questo coro di proteste, che fortunatamente ebbe la meglio, difatti, vi furono, ed è il caso di segnalarle, anche voci a sostegno della grandiosa opera: principalmente tecnici, ingegneri che vedevano nella realizzazione della estensione verso il mare del quartiere la possibilità di confrontarsi con i vincoli naturali apposti dalla natura tufacea della terra ferma e delle correnti marine. La sfida della tecnica alla natura non ha prevalso in questa occasione, perché è stata ostacolata dagli interessi di un'élite di possidenti che non contrastavano ancora, a differenza di quanto sarebbe accaduto a partire dal secondo dopoguerra, con la tutela del territorio, dei suoi equi-

libri e delle sue bellezze. Si trattava di una consapevolezza estetico-naturalistica che si oppose con forza alla realizzazione del piano, garantendo, almeno nel caso di Posillipo, la conservazione di un patrimonio comune di straordinario valore ambientale e paesaggistico.

Riferimenti bibliografici

G. Pepe, *Il nuovo rione di Posillipo*, in «Bollettino del Collegio degli ingegneri ed architetti in Napoli», v, dicembre 1887, 12.

Birgit Brock-Utne: «La pace è donna»

di Maria Antonietta Selvaggio

Ogni anno, più o meno nello stesso periodo, studentesse e studenti della penultima classe dei licei affrontano, secondo la tradizionale scansione curricolare dei programmi di filosofia, il tema della nascita della scienza moderna. La rivoluzione scientifica del Seicento, posta al centro dell'attività di apprendimento per qualche settimana e costantemente rievocata nel prosieguo degli studi come contenuto essenziale, è destinata a lasciare un'impronta indelebile nella mentalità scientifica e nella visione della natura dei futuri cittadini e cittadine. Un blocco tematico di notevole incidenza formativa, in grado di far assimilare il paradigma di una scienza oggettiva, universale, progressiva e neutra a una generazione dopo l'altra. Il carattere acritico e trionfalistico di tale paradigma predomina ancora oggi nella narrazione dei manuali e nella pratica didattica, nonostante sia più che possibile un approccio diverso grazie all'ampio repertorio di ricerche ed elaborazioni maturate in seno alla cultura ambientalista, pacifista e femminista.

Birgit Brock-Utne, studiosa norvegese di scienze sociali nonché autorevole esponente del movimento ecofemminista e pacifista, già consulente dell'Unesco e del Consiglio d'Europa e membro dell'*International Peace Research Association*, con il suo libro *La pace è donna* (trad. it. Gruppo Abele, Torino 1989) offre alla scuola una concreta alternativa didattica.

La lettura approfondita di parti significative di questo testo con i relativi riferimenti documentali e bibliografici ha costituito materia di un laboratorio storico-filosofico realizzato nel corso di quest'anno scolastico in una classe del liceo scientifico «Arturo Labriola» di Napoli. Il percorso di studio è stato svolto in coincidenza con il periodo in cui il trionfo potere-scienza-guerra si esibiva in un'ennesima prova della propria poten-

za distruttiva, questa volta ai danni della popolazione e del territorio iracheni.

Nel trattare le responsabilità della comunità scientifica e accademica rispetto ai problemi della pace e della guerra, la Brock-Utne dimostra come la ricerca della pace richieda necessariamente un cambiamento profondo della concezione della scienza, della relazione uomo-donna e del rapporto umanità-natura. Da questa impostazione deriva la particolare efficacia educativa del suo discorso, il quale si propone dichiaratamente come educazione *alla* pace e non *sulla* pace. Ella infatti distingue tra i due tipi di opzioni, segnalandoci i limiti della seconda accezione. A quest'ultima «appartengono – ribadisce Elisabetta Donini nell'introduzione al volume – certe ben definite attività di insegnamento, che in taluni paesi vanno prendendo la forma di specifici contenuti disciplinari; agli allievi vengono ad esempio proposte discussioni storiche delle diverse concezioni circa la pace e la guerra, oppure vengono fatte fare esercitazioni circa la composizione non violenta dei conflitti» (p. 5). E aggiunge: «Sono certo innovazioni didattiche importanti, che anche in Italia meriterebbero di ricevere un'attenzione istituzionale ben più ampia di quanto oggi non accada grazie alle iniziative isolate di singoli docenti. Resta però il limite fondamentale che questa prospettiva restringe la questione della pace in un ambito separato, quasi fosse culturalmente ed esistenzialmente enucleabile dagli altri terreni, su cui viene costruito un percorso scolastico di formazione» (*ibid.*). La pista di lavoro tracciata dalla ricercatrice norvegese, invece, conduce a individuare con chiarezza l'insieme dei fattori alla base del processo attraverso cui si è affermata la mentalità scientifica e a smascherarne i caratteri di dominio, gerarchia, competizione e distruttività.

Il punto di vista adottato in quest'operazione di decostruzione è quello della storia della scienza ed epistemofemminista americana Carolyn Merchant che, nel suo saggio *Morte della natura* (1980), attribuisce al «nuovo paradigma meccanicistico della scienza moderna» la triplice responsabilità di aver autorizzato «lo sfruttamento della natura, un'espansione commerciale senza freni, un nuovo ordine socioeconomico che ha assegnato alla donna una posizione subordinata». Ne risulta una decisiva rivisitazione critica della rivoluzione scientifica del Seicento. Al posto della rappresentazione trionfalistica di una «scienza conquistatrice e padrona» si fa spazio così il sospetto dei costi che il moderno modello di scienza e di economia ha comportato sia per il genere femminile che per la natura. Ora, pur rischiando

qualche schematismo – fatalmente accentuato da una sintesi come quella che sto tentando –, questa prospettiva offre nuove aperture al pensiero e nuovi stimoli all'agire. I contenuti tradizionali, lungi dall'essere dogmaticamente assorbiti come certezze indubitabili, diventano oggetto di discussione e interrogativi da parte di ragazze e ragazzi che intanto vedono andare in frantumi anche i ritratti di alcuni illustri padri del sapere moderno. Il Francis Bacon che ci propone la nostra autrice, citando la Merchant, è il filosofo che riguardo all'atteggiamento da assumere nei confronti della natura incita gli scienziati a «conquistarla e sottometterla» e persino a «scuoterla sino alle sue radici», perché «un uomo non dovrebbe provare scrupoli ad entrare, a penetrare in quegli angoli nascosti e recessi segreti, se l'obiettivo è la ricerca della verità» (p. 139). Sono espressioni che lasciano facilmente intuire il nesso profondo che la critica femminista alla scienza ha evidenziato tra i due fenomeni del sessismo e della violenza sulla natura. Introdurre questo sguardo nella pratica didattica pone i/le giovani in condizione di scoprire la dimensione tutt'altro che neutra e universale delle scelte epistemologiche che reggono l'assetto codificato dei saperi e delle materie scolastiche. A tal proposito, il modo in cui B. Brock-Utne illustra le metafore baconiane è quanto mai esplicito: «La natura è considerata femmina, e la ricerca scientifica un'avventura virile nella quale la penetrazione è la chiave del successo maschile. Gli artefici della rivoluzione scientifica del XVII secolo considerano la natura come una donna che aspetta passiva lo sfoggio della virilità del maschio e la successiva nascita di una serie di invenzioni e di macchine...» (*ibid.*). Il sapere scientifico appare così come qualcosa che ha a che fare con la distribuzione del potere e con il controllo sociale, mentre l'oggettività e la neutralità della scienza si configurano inequivocabilmente come miti funzionali ad un determinato sistema.

Le impressioni sollecitate dall'incontro con questa rappresentazione hanno condotto studentesse e studenti a riflessioni interessanti (di cui conservo testimonianza completa attraverso la registrazione del dibattito finale).

Si è compreso ad esempio che le dottrine oggettivistiche e neutrali tendono in realtà a impedire l'esercizio di una responsabilità sociale collettiva e, nel contempo, ci si è resi conto che la scuola così com'è non favorisce l'educazione *alla* pace allo stesso modo in cui la scienza non favorisce la ricerca *per* la pace. Non solo la scienza e gli scienziati danno il loro contributo alla guerra: anche la scuola ha la sua parte di responsabilità. L'a-

nalisi della Brock-Utne infatti insiste su due aspetti: la carenza nel nostro sistema educativo di un'integrazione tra discipline umanistiche e scientifiche, e il metodo tradizionale d'insegnamento basato sulla divisione e la competizione (tra ambiti conoscitivi e tra persone). Una prospettiva radicalmente alternativa – viene fatto notare – si è delineata con gli *women's studies* e i *peace studies*, che non a caso, soprattutto in alcuni paesi, hanno avuto enormi difficoltà ad essere riconosciuti e ufficialmente introdotti. Mentre è ancora lontana una loro significativa incidenza sul mondo della scuola, pur prendendo atto di alcuni tentativi come quello al quale sto riferendomi. Per tornare agli esiti dell'esperienza, ha colpito molto il richiamo a Virginia Woolf e alle sue considerazioni circa la necessità di un'educazione profondamente diversa al fine d'impedire la guerra: «Se favoriamo l'accesso a Cambridge alla figlia di un uomo colto, non la stiamo forzando a pensare non alla propria istruzione ma alla guerra? Non a come può educarsi ma a come ottenere gli stessi vantaggi del fratello?» (*Le tre ghinee*, 1938; trad. it. 1998, p. 54). La Woolf – ricorda Brock-Utne – prefigurava un nuovo tipo di studi dove fosse bandita la competizione e dove le conoscenze, anziché essere separate, fossero integrate. Oltre quarant'anni dopo, anche il fisico russo, Sergei Kapitza, nello scritto *Come imparare a pensare in un modo nuovo* (1982) esprime la stessa posizione, denunciando il maggior difetto del sistema formativo nella «mancanza di una visione sociale e scientifica complessiva senza la quale è molto difficile cominciare a pensare in un modo nuovo, non solo su questioni che riguardano il disarmo, ma sulle conseguenze sociali della scienza e della tecnologia» (Kapitza, in Brock-Utne, p. 145).

In definitiva, la proposta educativa della Brock-Utne si pone come concreta attuazione del modello indicato da Virginia Woolf alla vigilia della seconda guerra mondiale. Sul perché le donne sarebbero più adatte e capaci degli uomini nel perseguire la pace (si pensi al titolo del libro), ci viene fornita più di una prova.

La prima è attinta dalla storia delle donne e dei movimenti femministi, nonché dalla presenza femminile in ogni tempo rilevante nei movimenti per la pace. Inoltre, lo «studio delle strutture oppressive della condizione patriarcale con il relativo sistema che sottostà alla ricerca e allo sviluppo militare» (p. 159) predispone le donne «a pensare in termini diversi il problema della difesa. Esse sono scettiche nei confronti dell'istituzione militare, creata dagli uomini ed espressione emblematica

della virilità. Esse rifiutano i concetti di ‘sicurezza’ e di ‘difesa’. Le donne hanno una lunga tradizione di non integrazione nell’apparato militare» (p. 160). Per Brock-Utne «Questa tradizione dovrebbe renderci capaci di guardare alla cosiddetta ‘questione della difesa’ con occhi nuovi. Noi abbiamo una lunga tradizione di lotta per i nostri diritti con metodi non violenti. Se portiamo il nostro modo di pensare non solo all’interno del movimento per la pace, ma anche a livello di ricerca per la pace, possiamo offrire un contributo importante e nuovo a questo campo di studi» (*ibid.*).

«Damme tempo ca te spertoso».
Il commercio equo e solidale nell'esperienza
della Cooperativa 'O Pappece di Napoli*

di Guido Pelosi

«Sono profondamente conscia dell'enorme violenza insita in questo sistema. Ma ho speranza che azioni quotidiane delle persone ordinarie stiano già dando forma ad un mondo diverso, dove i nostri figli potranno vivere. In questo senso, anche 'O Pappece ci indica la strada». Con queste parole l'intellettuale e attivista indiana Vandana Shiva ha concluso la sua conferenza, tenuta a Napoli nello scorso giugno, riconoscendo la validità del lavoro di tutti quelli che da anni dedicano una parte più o meno grande del loro tempo e del loro impegno alla cooperativa di commercio equo e solidale napoletana.

Poco più di dieci anni fa le persone che hanno introdotto il *fair trade* a Napoli decisero di costituirsi in associazione (dal '98 trasformata in cooperativa *no profit*) scegliendo come nome 'O Pappece¹. Il riferimento è al proverbio napoletano «dicette 'o pappece 'nfaccia a noce, damme tempo ca te spertoso»; in altre parole e per chi non conosce il nostro dialetto, «siamo piccoli e il sistema è molto forte, ma col tempo e l'azione continua lo trasformeremo». Per comprendere a cosa ci si riferisce torniamo alle parole di Vandana Shiva.

L'enorme violenza cui fa riferimento è innanzitutto quella che subiscono le persone: in particolare coloro che nei Sud del mondo producono, in condizioni di pesante sfruttamento eco-

* La Cooperativa 'O Pappece – Bottega del Mondo ha sede in Vico Monteleone 8 (Calata Trinità Maggiore, a due passi da Piazza del Gesù), Napoli (Tel.: 081 5521934; e-mail: www.opappece.it – opappece@opappece.it)

¹ 'O Pappece è l'espressione dialettale che in napoletano indica in modo generico i minuscoli insetti (o le loro larve) che si cibano di frutti maturi o secchi, rovinandone la commestibilità. È dunque in generale un rappresentante della famiglia dei curculionidi, che consta di 40.000 specie diverse. Ma qui quello che interessa è che sia piccolo, tenace e in grado di penetrare gusci molto robusti senza darsi per vinto.

nomico e in assenza di dignità e diritti, prodotti agricoli e altri beni che attraverso le multinazionali occidentali arrivano ai consumatori del Nord. Ma è anche la violenza che subiscono l'ambiente, per l'insostenibilità lampante di questo sistema di produzione, e le culture, travolte dall'omologazione dei consumi e dallo strapotere dei brevetti. Tutta questa violenza è racchiusa nel giocattolo Chicco, nel cacao Nestlé, nella maglietta Nike, nel riso Scotti. La scelta quotidiana di consumare o meno questi prodotti è un segnale continuo di adesione o critica del sistema esistente: sono queste le «azioni quotidiane» di cui parla Vandana Shiva. E il commercio equo ha come primo obiettivo quello di fornire ai consumatori l'alternativa: cioè un prodotto che non affama chi lo lavora e non degrada l'ambiente mentre arricchisce solo chi lo commercia. E contemporaneamente rappresenta per i produttori del Sud la possibilità di continuare a lavorare nei settori tradizionali dell'agricoltura e dell'artigianato senza essere schiacciati dalle forze del mercato. Quelle forze, giusto per chiarire, che fanno sì che una sedia di vimini Ikea venduta in tutta Europa a 27 euro venga prodotta in Vietnam da operai «regolarmente» assunti, pagati un euro al giorno (e per favore, non veniteci a raccontare che il costo della vita nei paesi del Sud è molto basso, chiunque abbia viaggiato fuori dai circuiti del turismo-business sa bene che con un euro si fa la fame in tutto il mondo).

Per raggiungere gli obiettivi di un commercio più equo, le centrali di importazione occidentali contattano direttamente i produttori del Sud – in genere cooperative di produzione o produttori individuali uniti in cooperative di commercializzazione –, concordano con loro il prezzo d'acquisto, garantiscono fino al 50% di pre-finanziamento della produzione. Allo stesso tempo verificano che i produttori rispettino alcuni fondamentali requisiti, quali la democraticità della struttura organizzativa, l'equa ripartizione dei guadagni tra i lavoratori, l'assenza di lavoro minorile e di discriminazione sessuale, l'impegno a sviluppare con una parte dei guadagni strutture di assistenza e formazione per i lavoratori e le loro famiglie. Devono inoltre essere privilegiati metodi produttivi rispettosi dell'ambiente: e nell'uso delle materie prime e nella diffusione delle coltivazioni biologiche, per i cui prodotti gli importatori di commercio equo garantiscono un sovrapprezzo.

Per limitarci alla questione prezzo, l'esempio del mercato del caffè chiarisce il senso del commercio equo. In soli 6 anni il prezzo internazionale si è ridotto da circa 130 a poco più di 40 dolla-

ri per mille libbre di caffè grezzo, lasciando così i produttori con un terzo di quanto ricavavano nel '97. In pratica riducendo alla fame i piccoli produttori. Fra le ragioni di questo clamoroso crollo del prezzo, l'improvviso e rapido aumento dell'offerta di un prodotto che essendo ormai un bene primario è caratterizzato da una domanda abbastanza stabile. Aumento dell'offerta dovuto soprattutto alla crescita velocissima della produzione in un paese da pochi anni entrato nel «mercato» internazionale, e cioè il Vietnam dove tradizionalmente il caffè non si consuma e non si produceva, e che invece ha scelto questa «opportunità di sviluppo» sotto le direttive degli organismi internazionali che gli hanno garantito prestiti indispensabili, per ripagare i quali ha assoluto bisogno di valuta, da cercare sui mercati esteri.

Di fronte a tale situazione, gestita – se non sostanzialmente provocata – dai pochi gruppi transnazionali che manovrano l'80% del commercio mondiale di caffè, il commercio equo ha scelto di pagare un prezzo più che doppio di quello di mercato (e ancora più alto nel caso delle coltivazioni biologiche), inevitabilmente offrendo ai consumatori il pacchetto di caffè ad un prezzo sensibilmente più alto di quello pagato in un qualsiasi supermercato. In tali condizioni l'unica ragione che può indurre il consumatore ad acquistare un pacchetto di caffè a 2,5 o 3 euro è la consapevolezza di stare acquistando un prodotto con una storia diversa, più equa.

Fare commercio equo dunque non significa, nè dal lato di chi produce nè da quello di chi consuma, uscire dal mercato: l'azienda di chi produce o vende prodotti *fair trade* ha le sue entrate e le sue uscite da far quadrare come tutte le aziende del sistema e da questo punto di vista il commercio equo non è rivoluzionario. Ma allo stesso tempo il *fair trade* opera una rivoluzione laddove le scelte di tutti i partecipanti alla catena produzione-commercio-consumo vengono fatte ben oltre il tradizionale confronto di prezzo e qualità (o peggio ancora su prezzo e marchio), per basarsi invece sulla storia globale del prodotto. Per questo non può farsi commercio equo senza fare informazione, e anche in questo sta la rivoluzione: provate un po' a chiedere ad una azienda – piccola o multinazionale – la storia di un suo prodotto! Al contrario, chi si occupa di *fair trade* vuole – quasi pretende – che il consumatore conosca la storia di ciò che acquista. A quel punto il prezzo, la *convenienza*, avranno tutt'altro significato.

Provate a leggere cosa c'è scritto sul pacchetto del caffè Kossè, offerto a poco più di un euro nei supermercati. C'è scritto

solo «miscela di caffè, garantito da Cafè do Brasil (azienda che commercializza anche il marchio Kimbo), sede a Melito di Napoli». Non possiamo neppure sapere se è qualità *arabica* (più pregiata ed aromatica) o *robusta* (più economica e forte nel sapore). Ci è ignoto il paese di provenienza, quanto ha lucrato la multinazionale commerciale che acquista e rivende il caffè grezzo, in che condizioni è stato prodotto, come si è formato il prezzo. E soprattutto non sappiamo nulla di chi lo ha seminato, curato e raccolto: per esempio non sappiamo se i braccianti della piantagione da cui proviene quel caffè (brasiliani? vietnamiti? kenyoti?) hanno provato a chiedere un salario più dignitoso, ricevendo in cambio pallottole di fucile (trafiletto dal quotidiano del 1° ottobre: «sette contadini di una piantagione indiana uccisi dalla polizia durante uno sciopero»). Quanti consumatori sanno che di ogni euro pagato al dettaglio per il caffè solo 3 o 4 centesimi finiscono al contadino/bracciante sudamericano, africano o asiatico che sia?

Provate ora a comprare un pacchetto di caffè *Uciri* in una Bottega del Mondo (i negozi *fair trade*). Scoprirete la storia di una cooperativa di migliaia di piccoli produttori di caffè del sud del Messico, le cui terre ormai rappresentano la più vasta estensione mondiale di coltivazione biologica del caffè, che non devono temere il crollo dei prezzi sui mercati mondiali controllati dalle multinazionali, che gestiscono programmi di assistenza e formazione per le famiglie, e che per ogni euro pagato dal consumatore finale ricevono 35 centesimi. Il commercio equo e solidale, in modo molto semplice e chiaro dice al consumatore: ora che lo sai scegli e fai di ogni tuo acquisto un gesto consapevole. E all'obiezione sui prezzi «alti» ribatte: prova a consumare meno.

In alcuni paesi del Nord Europa già cinque consumatori su cento bevono caffè equo, perchè il caffè è il più diffuso tra i prodotti del *fair trade*. In Italia la diffusione del commercio equo negli ultimi anni ha avuto tassi di crescita a due cifre; a Napoli la piccola associazione di volontari nata dieci anni fa in un sottoscala è ora una cooperativa no-profit con tre dipendenti (e molti volontari), che gestisce un negozio in pieno centro storico e fa molto altro.

Per 'O Pappese fare informazione sui temi «globali» è una priorità. Nella vetrina principale spesso non ci sono prodotti in vendita ma campagne informative: l'11 settembre era ricordato il trentennale del golpe in Cile (voluta dalle multinazionali Usa), nelle settimane successive informazioni sul vertice di Can-

cun e sulle malefatte del WTO. Da dieci anni la cooperativa ospita studiosi e attivisti, italiani e stranieri per incontri pubblici sui temi socio-economici più diversi, per capire le cause e gli effetti dei disastri del neoliberismo. C'è un nesso tra le politiche del Fondo Monetario e le condizioni dei braccianti di caffè centroamericani, tra la mortalità infantile nel Sud del mondo e le strategie di marketing della Nestlé, tra la violazione dei diritti umani e la marca di scarpe che indossiamo. Per continuare a capire anche nel prossimo inverno, per il terzo anno consecutivo, 'O Pappacece organizza a Napoli la Scuola sulla Globalizzazione, un ciclo di seminari di approfondimento (l'anno scorso, tra gli ospiti, c'era appunto Vandana Shiva). Ma forse ancora più importanti sono gli incontri con i produttori, che di tanto in tanto vengono invitati dalla rete delle Botteghe del Mondo, e che permettono di scoprire dai loro racconti come è cambiata la vita di una comunità keniota che coltiva piccoli fiori di camomilla o di 800 famiglie boliviane che coltivano grandi alberi di cacao, da quando si sono inserite nel circuito del *fair trade*. È il piccolo/grande potere dei nostri gesti quotidiani di consumo.

Città e ambiente nella storia dell'Europa contemporanea

di Simone Neri Serneri

Dal 24 al 27 giugno 2004 si svolgerà a Siena la *Third International Round-Table on Urban Environmental History of the 19th and 20th Century*. L'incontro senese fa seguito ai due precedenti convegni di Clermont-Ferrand (2000) e Leicester (2002) e ne riprende la formula di workshop, ove studiosi affermati e giovani ricercatori provenienti da tutta Europa presentano e discutono i risultati delle proprie ricerche. Il tema generale del convegno sarà *The Making of European Contemporary Cities: an Environmental History*. L'intento è di analizzare storicamente la formazione della città contemporanea concepita come sistema ambientale e di mettere a fuoco le implicazioni ambientali delle modalità tecniche e sociali di costruzione dei sistemi urbani.

Anche in Europa, la storia ambientale si è inizialmente sviluppata sotto la forte influenza degli studi di storia forestale, di storia dell'agricoltura e di storia del paesaggio. È adesso invece evidente l'urgenza di estendere ed approfondire le ricerche sulla storia dell'ambiente urbano, tanto più in riferimento all'età contemporanea, che, da un punto di vista ambientale, appare dominata dalle trasformazioni indotte dai processi di urbanizzazione e industrializzazione. Questa linea di indagine, già consolidatasi nella storiografia statunitense (M.V. Melosi, J.A. Tarr, C. Meisner Rosen, W. Cronon, J. Opie), da alcuni anni è stata intrapresa con successo da un gruppo di studiosi europei (tra i quali A. Guillerme, B. Luckin, G. Massard-Guilbaud, C. Bernhardt, D. Schott, F.J. Brüggemeier). Inizialmente l'attenzione è stata rivolta a singoli aspetti dell'ambiente urbano-industriale o ad alcune tipologie di risorse (es. l'inquinamento dell'aria, dell'acqua o del suolo; le forme di regolamentazione dell'uso delle risorse; lo scambio di risorse tra città e campagna;

etc.), di volta in volta sulla base di casi di studio riferiti a diversi contesti temporali (XIX e XX secolo) e spaziali, sparsi in diversi paesi europei. Questi temi sono stati oggetto, tra l'altro, dei due già ricordati convegni di Clermont-Ferrand e Leicester. I risultati del primo di quei convegni sono stati pubblicati in G. Massard-Guilbaud, C. Bernhardt (sous la direction de), *Le Démon moderne. La pollution dans les sociétés urbaines et industrielles d'Europe*, Presse de l'Université Blaise-Pascal, Clermont-Ferrand, 2002; gli atti del secondo sono in corso di pubblicazione presso Ashgate.

Estendere ulteriormente le ricerche, accrescendo il numero dei casi di studio, è la premessa per perseguire due importanti obiettivi: assumere la storia dell'ambiente urbano come terreno di indagine unitario e costruire un livello di comparazione europeo. Per consolidare la storia dell'ambiente urbano come campo unitario e centrale nella storia dell'ambiente in età contemporanea, è necessario incentivare il dialogo tra storici di diverse competenze disciplinari (storici della tecnica, della sanità, della città, ecc.) e, in prospettiva, tra studiosi di diverse aree disciplinari (*environmental studies, urban studies, planning, public policies, public works*, ecc.). Anche per questo, il convegno senese avrà come tema generale l'analisi della «costruzione della città» da un punto di vista ambientale e con una prospettiva temporale che abbraccia il lungo processo di formazione della città contemporanea, dall'Ottocento (su cui finora si sono concentrati gli studi) fino a tutto il XX secolo, con le sue peculiarità ambientali e urbanistiche.

Questo approccio mira a ricostruire e comprendere sia il processo formativo della città contemporanea, sia il suo carattere sistemico. Esso sollecita l'apporto multidisciplinare, perché, proponendo alle diverse competenze specialistiche un terreno di sintesi, invita a considerare la formazione della città e del sistema urbano come interazione tra lo sviluppo di molteplici e diversi sistemi tecnologici e processi sociali (dai servizi igienici ai trasporti, dall'energia alle attività produttive, dalla suddivisione funzionale del territorio all'esercizio dei poteri di governance, ecc.). Lo sviluppo di ciascuno di questi sistemi o processi dipende da fattori, funzioni e dinamiche specifiche (tecniche, sociali, finanziarie, ecc.), ma interagisce con gli altri e contribuisce alla sedimentazione costitutiva della città e all'articolazione del sistema urbano. Dal punto di vista ambientale, quello che più ci interessa, la stratificazione del sistema urbano e le interazioni tra i suoi sottosistemi definiscono storicamente

le modalità di incorporazione delle risorse naturali e le conseguenze ambientali dello sviluppo urbano. Ciò vale, ad esempio, per il ciclo delle risorse – condotte in città, utilizzate e poi espulse per essere «reimmesse» nell'ambiente – oppure, ancora un esempio, per il ruolo di organizzatore territoriale assunto dal centro urbano e, tanto più, dagli *urban networks* sviluppatisi nel XX secolo.

Date queste premesse, il convegno si propone di raccogliere una serie di ricerche, orientate attorno a tre linee tematiche tra loro coerenti e intese come articolazione del tema generale. La prima linea tematica è dedicata a «Incorporazione: la competizione per l'uso sociale delle risorse» e si concentra sull'uso delle risorse naturali nella formazione dell'ambiente urbano (suolo, acqua, aria, spazi verdi, ecc.), sulle diverse modalità di sfruttamento, le conseguenze a breve e lungo termine (inquinamento, scarsità, esaurimento), ecc., al fine di analizzare l'interazione tra soluzioni tecniche e necessità sociali. Intendendo l'incorporazione delle risorse naturali come l'integrazione di una porzione di natura in un processo sociale o antropico coerente e la sua posizione subordinata in questo processo, questa linea tematica considera la competizione sociale per le risorse una prospettiva unificante per l'analisi delle diverse modalità (nel tempo e nello spazio) con cui le risorse naturali sono state incorporate nell'ambiente urbano.

La seconda linea tematica riguarda: «Reti: tecnologie e infrastrutture per la mobilità, l'approvvigionamento e la rimozione», e si focalizza sulle implicazioni ambientali delle innovazioni tecnologiche e delle infrastrutture create per collegare le città con il loro retroterra e per sostenere la circolazione di persone, beni, energia, acqua, rifiuti, ecc. Questa prospettiva sottolinea gli scambi tra le città e i loro *hinterlands*, sotto il profilo dei flussi 'metabolici' tra i centri urbani e l'ambiente esterno e, al tempo stesso, considera la città quale nucleo e principale organizzatore di un più vasto e stratificato sistema territoriale e ambientale.

La terza linea tematica si concentra su: «Governo: controllo pubblico dell'impatto ambientale dello sviluppo urbano» ed è dedicata ad analizzare le forme di regolazione centrale e locale dello sviluppo urbano particolarmente rilevanti per le loro implicazioni ambientali, quali, ad esempio, il controllo dei rifiuti, del rumore, dell'inquinamento; la pianificazione urbana; l'edificazione di nuove aree; la costruzione di infrastrutture, ecc. Un interesse particolare è rivolto al ruolo delle autorità

pubbliche, in quanto attori primari del governo dell'ambiente urbano, ma anche in qualità di interlocutori delle iniziative dei privati e della società civile contro l'inquinamento e gli inquinatori. Difatti, la regolamentazione può essere considerata come la risultante delle funzioni specifiche delle diverse autorità pubbliche e del loro ruolo di mediatori nei conflitti tra diversi gruppi sociali per l'uso delle risorse ambientali.

Infine, l'approccio sin qui descritto consente di perseguire la costruzione di un livello di comparazione europeo. Finora la maggioranza degli studi in Europa ha privilegiato singoli casi di studio o, più di rado, ha tracciato un quadro complessivo della dimensione urbana nell'ambito di specifiche realtà nazionali. Tuttavia, la discussione e comparazione dei singoli casi di studio, condotta attraverso la griglia concettuale sopra descritta, permette di avviare comparazioni su scala europea. Ciò è possibile, in termini generali, perché i diversi paesi europei hanno sperimentato percorsi di sviluppo economico-sociale affini, anche se collocati in fasi temporali diverse. Soprattutto, è possibile, nello specifico campo di studio cui è dedicato il convegno, perché l'approccio sopra delineato rende possibile verificare il grado di analogia nello sviluppo urbano e nella formazione delle città europea del XIX e XX secolo sulla base di una serie di indicatori comuni: diffusione delle tecnologie, differenziazione e specializzazione produttiva, distribuzione delle funzioni territoriali, rapporti città-campagna, ruolo delle attività pubbliche, modalità di mobilitazione collettiva, ecc.

Vezio De Lucia: Urbanistica e ambientalismo

1) *Le città italiane sono tra le più congestionate d'Europa: il traffico, la scarsa quantità di verde, il disordine degli strumenti di pianificazione. In che misura l'urbanistica è responsabile di questo triste primato?*

L'urbanistica non esiste in sé. Non è una materia o una disciplina dotata di vita propria, come, in qualche modo, può dirsi della letteratura, della scienza, della filosofia, o anche dell'industria, della tecnica, e della stessa architettura. L'urbanistica è una materia strettamente dipendente dalla politica. Intanto esiste, in quanto espressione di un'idea e di una prassi di governo. Come la diplomazia. Non può esistere un pensiero diplomatico indipendente dal potere istituzionale. Solo a quest'ultimo spetta di stabilire le linee e le strategie della politica estera, alle quali deve conformarsi l'azione diplomatica. Essa si avvale, ovviamente, di una sua tecnica, di sue professionalità, di un suo rapporto con la storia e la tradizione. Lo stesso è per l'urbanistica (e per gli urbanisti).

Dire, peraltro, che l'urbanistica è espressione della politica, non significa per niente negarne la specificità tecnica, o non riconoscere il valore dei suoi operatori. Essi possono essere più o meno qualificati, più o meno aggiornati, più o meno efficienti.

Mi sono soffermato in questa troppo lunga premessa solo per chiarire che la responsabilità delle condizioni spesso abominevoli in cui versano tante nostre città è della politica che ha governato e governa quelle città. Della politica locale e della politica nazionale. E, ovviamente, degli urbanisti che sostenevano e sostengono quelle politiche. Non esiste una corporazione neutrale degli urbanisti, ed è bene che sia così. In questo, l'urbanistica è diversa dall'architettura. Per un architetto

è d'importanza vitale disporre, nei confronti del committente, di sostanziali margini di autonomia nella concezione formale dell'opera, essendo la forma la ragione essenziale della professione di architetto. Al contrario, nel caso dell'urbanistica, l'autonomia del progettista di un piano nei confronti della committenza sarebbe, secondo me, un errore. Spesso irrimediabile. (Sto semplificando, l'argomento è più complicato, e non vanno sottovalutate, come ho già detto, le capacità personali e, soprattutto, la concezione, etica, estetica, culturale e morale di chi si occupa professionalmente del governo del territorio).

Ancora due velocissime osservazioni. In primo luogo, non può farsi di tuttata l'erba un fascio. Non tutte le città italiane corrispondono a quelle alle quali fa riferimento la domanda. Ferrara non è Agrigento. Le periferie di Modena sono fra le più belle del mondo. In secondo luogo, i tempi dell'urbanistica sono lunghi. I cambiamenti sostanziali si avvertono dopo molti anni. Ciò rende tutto più difficile e induce spesso, per avere risultati immediati, a errori clamorosi.

2) *Tu fai parte di un filone un po' controcorrente dell'urbanistica italiana che ha elaborato nel corso degli ultimi quarant'anni una cultura del territorio in cui è fortemente presente la preoccupazione per le implicazioni ambientali dell'espansione urbana. In che misura un urbanista può essere ambientalista? Quali credi siano state le ricadute reali e concrete, gli esiti positivi del vostro lavoro e delle vostre battaglie?*

Credo che sia implicita nella materia urbanistica la tutela delle risorse ambientali e paesaggistiche. La tutela è una dimensione dell'urbanistica. È stato sempre così, anche prima della legge del 1942, anche quando non esistevano l'ambientalismo e gli ambientalisti. Purtroppo, nell'esperienza italiana, per le ragioni politiche di cui ho detto prima, sono stati prevalenti gli interessi speculativi, fino a legittimare, come si può dedurre dalla domanda, una sorta di contrapposizione fra urbanistica e ambientalismo. Contrapposizione concettualmente e storicamente infondata.

Non mancano gli esempi buoni dell'urbanistica sposata alla tutela. Mi permetto di citare il nuovo piano regolatore di Napoli che ha sottratto all'edificazione quanto resta del territorio comunale non coperto di cemento e di asfalto.

3) *Tu hai sempre fatto riferimento all'area dell'ex Pci ed, al contempo, a Italia nostra. Come è stato possibile conciliare queste due fedi? Come erano visti gli ambientalisti all'interno di un partito di tradizione industrialista?*

Parlare di fedi mi pare francamente un'esagerazione. Ad avvicinarmi al Pci, prima che motivi ideologici o ideali, sono stati proprio l'insofferenza per il modo in cui erano governate le città (mi riferisco in particolare a quelle dove ho vissuto, Roma e Napoli) e il confronto con altre realtà, di cui ho già detto, quelle in cui l'esperienza del comunismo italiano ha prodotto i risultati più convincenti. Sono tanti gli urbanisti della mia generazione (penso che siano i migliori) che hanno seguito il medesimo percorso. Un percorso non privo di difficoltà, di contraddizioni e di amarezze. Sempre sostenuto, però, dalla speranza che le cose potessero cambiare, che avesse finalmente inizio la stagione delle riforme. La stiamo ancora aspettando.

Quanto a Italia nostra, occorre tener conto che si tratta della più antica associazione italiana per la tutela del paesaggio e dei beni culturali. Un'associazione che si è sempre occupata con impegno e competenza di questioni urbanistiche. Le altre associazioni, quelle più giovani, Wwf e Legambiente, per esempio, sono specializzate, se così posso dire, sui problemi della protezione della natura, dell'inquinamento. Salvo eccezioni, si sono occupate marginalmente di urbanistica, poco si sono misurate in profondità con i meccanismi che regolano le trasformazioni urbane, con la rendita, con la complessità degli strumenti di pianificazione.

Nel Pci c'è sempre stata attenzione per le questioni del territorio, del paesaggio, della qualità della vita. Mi limito a ricordare Emilio Sereni e Ranuccio Bianchi Bandinelli. Mi sono iscritto al Pci dopo il famoso discorso di Enrico Berlinguer sull'austerità. Perciò, nessun conflitto fra Pci e Italia nostra. È vero piuttosto il contrario. A lungo, nel dopoguerra è stata manifesta la diffidenza di un'autorevole parte di Italia nostra, quella più elitaria, verso i comunisti. Per molti anni, non ci sono stati comunisti nel gruppo dirigente di Italia nostra.

Aggiungo due parole sull'Inu (Istituto nazionale di urbanistica), riferimento storico degli urbanisti italiani. Per lunghi anni all'avanguardia nelle elaborazioni. Poi si è appiattito su posizioni semi-governative.

4) *In che modo credi che un urbanista oggi possa contribuire ad una costruzione sostenibile del territorio? Quali sono gli ostacoli che rischia di incontrare?*

Devo ripetere quanto ho detto prima circa la natura essenzialmente politica dell'urbanistica. Il panorama è noto. Il governo nazionale è il peggiore del dopoguerra, ossessivamente impegnato in devastanti politiche infrastrutturali, e nello smantellamento di regole e garanzie. Il condono incombe sempre minacciosamente. A scala locale, per fortuna, non mancano situazioni di segno diverso. Anche se, va detto con franchezza, non è più possibile, come una volta, l'equazione: politica di sinistra = buon governo del territorio. Il dato più preoccupante riguarda il consumo del suolo, che continua a ritmi vertiginosi. Soprattutto nel nord-est e nell'Italia centro – meridionale. La pianificazione urbanistica comunale in molti luoghi è in via di estinzione (a cominciare da Milano), sostituita dall'urbanistica contrattata, cioè dagli accordi diretti fra le amministrazioni e gli operatori privati. Qualche importante città, Roma, per esempio, sembra aver ripreso la strada maestra del governo pubblico del territorio. In alcune regioni – quella che conosco meglio è la Toscana – l'urbanistica dei comuni è generalmente di buona qualità.

Che fanno gli urbanisti? Dipende da come la pensano. Per quanto mi riguarda, ho trascorso gran parte della vita in attività critiche e di contestazione (con qualche fortunata parentesi di impegno diretto nel governo locale, oppure di collaborazione). Non ho difficoltà a continuare così.

European Society for Environmental History
Terza Conferenza Internazionale «*Storia e Sostenibilità*»
16-19 Febbraio 2005, Firenze

CALL FOR PAPERS

La Società Europea di Storia Ambientale, l'Università di Firenze, Dipartimento di Scienze e Tecnologie Ambientali e Forestali, la I.U.F.R.O. Unità di Ricerca 6.07.02 «Storia Sociale ed Economica» sono lieti di annunciare la 3° conferenza internazionale invitando alla presentazione di proposte per l'organizzazione di sessioni, la presentazione di relazioni e poster. Il tema della conferenza è «Storia e sostenibilità». Il comitato scientifico incoraggia particolarmente proposte legate al tema del convegno, ma anche i contributi che intendano affrontare ogni altro aspetto dei rapporti fra uomo e ambiente sono benvenuti.

Modalità di presentazione delle proposte

I partecipanti sono invitati a presentare le proposte preferibilmente attraverso il sito web all'indirizzo: <http://www.eseh2005.unifi.it>. Informazioni più dettagliate sono inoltre disponibili al seguente indirizzo e-mail: info.eseh2005@unifi.it.

Sessioni (panels)

Una sessione consiste in tre relazioni di 20 minuti, con 30 minuti di discussione.

Relazioni (papers)

Relazioni individuali saranno ugualmente prese in considerazione, ma il comitato scientifico non può assicurare la possibilità di presentare tali relazioni in sessioni tematiche coerenti con il tema prescelto.

Posters

I poster sono particolarmente benvenuti, essi saranno presentati dagli autori in una seduta plenaria per la durata di 3 minuti. Le proposte devono

pervenire entro il 21 maggio 2004. Se non fosse possibile accedere al sito web ufficiale, è possibile inviare una e-mail alla segreteria della Società Europea di Storia Ambientale, e-mail: Oosthoek@ontel.com, oppure accedere al sito www.eseh.org e collegarsi al link «Paper submission 2005».

Comitato di valutazione

Un comitato internazionale che rappresenta la comunità degli storici ambientali sarà responsabile della selezione dei papers. Esso è costituito dai seguenti studiosi: Joan Martínez Alier (University of Barcelona, Spain), Richard Hoffmann (York University, Canada), Leos Jelecek (Charles University, Prague, Czechia), Elisabeth Johann (IUFRO, Austria)

ESEH president: Verena Winiwarter, Austria
Conference Committee Chair: Mauro Agnoletti, Italy

I frutti di Demetra
Pubblicazione trimestrale, n. 1, 2004
direttore responsabile Michelangelo Cimino
Registrazione presso il Tribunale di Napoli, n. 21 del 1.3.2004

Finito di stampare il 30 marzo 2004
presso la Società Tipografica Romana
Via Carpi, 19 - 00040 Pomezia (Roma)

I testi contenuti in questo volume non potranno essere riprodotti in tutto o in parte, nella lingua originale o in traduzione, senza l'autorizzazione scritta del direttore.